CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA



PONTIFICIO ATENEO SALESIANO
Biblioteca

RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERIN
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - SETTEMBRE 1932 - X - Num. 1
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno II ☆ SETTEMBRE 1932 - X ☆ Num. 1

SOMMARIO

Lettera del card. CARLO DALMAZIO MINORETTI . . . . . *pag.* 1
Dopo i due numeri di saggio. — LA DIREZIONE . . . . . » 3
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri . . . . » 10
Metodica: Rapporto sulle cose. - I. — Dott. LUIGI SAVORÉ . . . » 13
Coordinare. - I. — Don COJAZZI . » 19
Che cosa ho imparato insegnando religione. — P. ANGELO TOMÉ . » 26
Didattica: I Comandamenti di Dio. I. Per le classi inferiori (Fr. LEONE); II. Per le classi superiori (Mons. E. MONTALBETTI) . . . » 33
Obiezioni e risposte — *sem.* . . » 57
La milizia santa: San Francesco d'Assisi. — D. G. S. . . . . » 64
San Francesco nell'arte. — D. MARIO TANTARDINI . . . . . » 66
Note pratiche. — D. E. BEONE . » 72
La voce delle scolaresche. - I. — P. GIOVANNI GERMENA . . . . » 75
Rivista della stampa . . . . . » 79

"*Catechèsi*" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

PREZZO

per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933

L. 15.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
MILANO.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
TORINO (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
TORINO (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA

Anno II ✡ Settembre 1932 - X ✡ Num. 1

ARCIVESCOVADO DI GENOVA

18 agosto 1932.

Carissimi redattori,

Il vostro lavoro è prezioso e proficuo. Prezioso per il soggetto che trattate, del quale niente è piú sublime. Proficuo perché fornisce ai maestri delle scuole medie istrumenti adatti a compiere la grande missione.

Purtroppo, e per troppo tempo, si credette bastasse l'insegnamento catechistico, confinato nelle classi elementari. Come se tutto l'insegnamento religioso venisse consumato in quelle semplici espressioni che costituiscono il piccolo Catechismo, mentre invece quelle risposte non sono che l'indice di profondità e di altezze, di concetti e dottrine, che domandano istruzione piú estesa.

Crescendo l'età, cresce il dovere di maggiore cognizione religiosa e cresce il bisogno di armonizzare le aumentate cognizioni naturali con le verità di fede.

E nulla dico delle opposizioni che, con l'età, crescono e al di dentro e al di fuori.

Chi ha qualche esperienza dei giovani studenti, sa quanta verità si includa in questo che dico.

Ma anche nell'istruttore e maestro deve aumentarsi la scienza religiosa e profana, per non esporre le verità a disprezzo, quasi siano buone unicamente per i fanciulli che non ancora domandano ragione delle cose.

Non credo sia per essere un buon maestro di religione nelle scuole medie chi è senza il sussidio di sana filosofia, di profonda teologia e di sufficiente corredo anche delle altre scienze, almeno quanto basti per stare in allarme contro le opposizioni.

Bisogna sapere esporre rettamente, nettamente; ma anche saper difendere. Inutile l'edificazione, se non si sa consolidare. Mai dimenticare che la fede è rationabile obsequium.

Non pretendere dal cuore ciò che la mente non raggiunge come motivo di adesione.

E la mente dello studente ha il diritto e il dovere di rendersi ragione di quello che è chiamata a credere e a operare.

Se la cosa è tale, siccome non tutti hanno il tempo e il modo di approfondire l'oggetto del proprio insegnamento, di quanta utilità sarà l'aiuto che loro verrà da Catechési!

Lavorate dunque, cari professori, con alacrità, e ne avrete la gratitudine dei maestri, degli scolari, della Chiesa, e, quello che più importa, del Maestro divino, del quale siete discepoli e ministri.

Con stima sono

Dev.mo

✠ Carlo Dalmazio, Card. Minoretti.

Dopo i due numeri di saggio

All'invio dei due numeri di saggio tenne dietro una copiosa corrispondenza, ricca di plausi, d'incoraggiamenti, di consigli e anche di critiche, che davvero ci ha dato la sensazione di aver posto mano a un'iniziativa cosí rispondente alla necessità, che il solo averla agitata è già un gran bene.

Benedizioni.

Le lettere che piú ci hanno confortati sono quelle numerosissime dei Vescovi di ogni regione d'Italia. Abbiamo già sopra riportato le sapienti parole che ci ha rivolte l'Eminentissimo card. Minoretti, arcivescovo di Genova, interpretando da pari suo e l'àmbito della causa, e i punti piú essenziali, e le difficoltà piú vere, e il bisogno nostro di appoggio morale. Di tutto ringraziamo l'Eminentissimo Principe.

* * *

Sua Eccellenza Reverendissima l'Arcivescovo di Torino indirizzò a D. Cojazzi questa bella lettera:

« *Docete omnes gentes* ». *Questo imperativo dato dal Divin Maestro Cristo Gesú agli Apostoli e raccolto dalle generazioni di sacerdoti, trova oggi militi obbedienti e generosi, specialmente nella nostra diletta Patria, ridonata a Dio per mezzo del Concordato.*

Il Vangelo è oggi spiegato in tutte le nostre scuole, nelle quali è finalmente rientrato il Catechismo, sintesi della dottrina di Cristo. Ed ecco allora un rifiorire di testi di religione, per facilitare a professori e alunni una materia cosí essenziale alla sana e giusta educazione della nostra cara gioventú; e collaterali ai testi sorgono le riviste, fra le quali anche la bella Catechési, *alla cui direzione stanno nomi ormai benemeriti nel campo della cultura religiosa.*

Incarico lei, reverendissimo don Cojazzi, di esprimere alla direzione e redazione di codesta rivista il mio sincero compiacimento per un'opera cosí utile e cosí vantaggiosa ai nostri insegnanti di religione, i quali troveranno modo di assodare e allargare le loro cognizioni in merito. Sono essi fra i dispensatores mysteriorum Dei, *tanto piú quando si tratta del* ministerium verbi *che fu uno dei principali punti del programma del Divin Redentore.*

Anche ai nostri giorni parvuli petierunt panem *e lo chieggono col desiderio intenso di trovare chi lo spezzetti loro e ne faccia gustare l'ineffabile sapore; fortunatamente non possiamo piú aggiungere:* et non erat qui frangeret eis! *Benedico perciò* ex toto corde *alla nuova rivista, e mi auguro che siano molti i professori di scuole medie, ai quali particolarmente è diretta* Catechési, *i quali, apprezzandone l'importanza, ne facciano oggetto di loro studio.*

Parole preziose d'incoraggiamento scrissero pure gli Eccellentissimi Arcivescovi di Firenze, di Taranto, di Udine, di Perugia, Sua Eccellenza il Vicario Apostolico dell'Asmara, gli Eccellentissimi Vescovi di Livorno, Ascoli Piceno, Como, Cremona, Crema, Lodi, Chioggia, Acquapendente e Bagnoregio, Bosa, Iglesias, Sulmona, Ogliastra, Tricarico, Modigliana.

La loro benedizione c'infonde coraggio, i loro consigli ci guidano.

Consigli.

Il piú autorevole è quello che ci è venuto dell'Em.mo Card. Serafini, Prefetto della S. Congregazione del Concilio: *Tanto maggior bene produrrà la rivista, quanto piú studierà d'essere semplice e pratica nella trattazione dei vari argomenti e anche nello studio della disciplina.*

Attueremo questo consiglio a costo di qualsiasi sforzo, giacché tutti sanno quanto sia difficile ciò che pure a prima vista sembra tanto facile: esporre cose alte con semplicità e con una visione costantemente fedele alla pratica.

Testi scolastici.

Un consiglio, che tocca un tasto di fondamentali risonanze, è pure quello di radunare e riferire suggerimenti, desideri, proposte riguardanti i testi di scuola. Lo raccogliamo senz'altro e bandiamo il seguente

REFERENDUM
PER IL TESTO DI SCUOLA.

1. Quali testi ha usato ella finora nei diversi tipi di scuola?
2. Quale le è sembrato piú corrispondente al suo scopo?
3. Quali i pregi maggiori che vi ha trovati?
4. Quali i difetti?
5. Ha rilevato delle lacune comuni a tutti i testi esaminati?
6. Le pare conveniente che si pubblichino nuovi testi?
7. Un testo nuovo, come lo vorrebbe quanto alla densità della materia?
8. Come lo vorrebbe, quanto all'esposizione?
9. In quanti volumi lo vorrebbe diviso?
10. Di quali sussidi didattici (illustrazioni, ricapitolazioni, questionari, letture, ecc.) lo vorrebbe fornito?
11. Quale ne dovrebbe essere il costo?

Le risposte, di cui useremo colla piú prudente discrezione, gioveranno a quelli (e ci auguriamo che siano molti) che vorranno partecipare al concorso che la tanto benemerita Società editrice *La Scuola* di Brescia ha indetto, con larghezza di premi e santità d'intenti.

Le lezioni didattiche.

A un'altra idea aderiamo subito, con riconoscenza verso chi l'ha proposta: di anticipare gli argomenti che saranno trattati nelle lezioni pratiche, durante l'anno. Diamo perciò un elenco di dieci temi, che in pratica potranno anche sdoppiarsi per diversi ordini di scuola, e che, se non interverranno motivi occasionali piú forti, intendiamo trattare nei dieci numeri di quest'anno scolastico 1932-1933.

— La prima lezione di morale (settembre).
— La comunione dei santi (ottobre).
— La Madonna (novembre).
— La persona di Gesú Cristo (dicembre).
— Il settimo comandamento (gennaio).
— La confessione (febbraio).
— La grazia (marzo).
— La purezza (aprile).
— La S. Chiesa (maggio).
— La preghiera (giugno).

Se qualche sacerdote ci manderà su qualcuno di questi argomenti una trattazione che sia degna d'essere proposta a modello, ben volentieri la presenteremo ai lettori.

A proposito di lezioni didattiche, parecchi chiedono lo svolgimento di temi logicamente concatenati tra di loro, cosicché alla fine ne risulti un tutto organico. Un ottimo sacerdote anzi vorrebbe addirittura che si preparasse settimanalmente una lezione da potersi tenere, unificando il

programma annuale, un po' in tutte le scuole, e la si recapitasse tempestivamente a tutti gl'insegnanti.

Abbiamo qualche cosa in contrario.

Prima di tutto, siamo contrari a questo metodo di ridurre tutto a una fittizia, infeconda unità, d'incaricare uno a pensare per molti. È un metodo che inutilizza una quantità di valori morali altissimi, che sono invece potenziati nella preparazione fatta individualmente. Chi ha preparato la sua lezione da sé, sia pure prendendo a modello una lezione altrui, ci mette il suo cuore, la sua esperienza, la sua cultura, la sua convinzione, la sua anima insomma; chi ripete (e il metodo diventa tentazione gravissima a diventare semplici ripetitori) ci mette solamente la sua memoria. E guai se il catechista non porta sulla sommità delle sue labbra l'anima. Di piú queste lezioni « che si portano nella scuola tali e quali » debbono per forza prescindere da una quantità di circostanze ambientali, che sono didatticamente i veri secreti di fecondità.

Un confratello di Torino, il dott. Cesario Borla, rileva molto vivacemente quanto sarebbe impari al suo còmpito un sacerdote che non sapesse da sé prepararsi la sua lezione:

Nessuna lezione (scrive) *potrà mai essere tenuta da un sacerdote, che prima non l'abbia rivissuta e studiata entro se stesso e rielaborata in una forma tutta sua, cercando la via migliore per giungere alle intelligenze e al cuore dei giovani che gli stanno davanti. Ché la lezione di religione piú di ogni altra dev'essere formativa.*

« *Catechési* » (continua) *dovrebbe, secondo il nostro sincero parere, collaborare a ciò che, secondo noi, è il nodo centrale: la formazione culturale del clero italiano in modo che esso possa tenere con onore la cattedra che la Chiesa gli affida. Cultura non solo teologica, ma letteraria, artistica, filosofica, in modo che si possano comprendere le aspirazioni, i bisogni, le difficoltà*

dei giovani e portar loro cosí un aiuto valido e nobile, capace di far loro superare quel periodo di prova e di scetticismo che s'inizia per lo piú nei corsi superiori delle scuole medie.

Tale è appunto il nostro ideale, quale abbiamo esposto nell'articolo programmatico del primo numero di saggio.

Perciò insistiamo nel primitivo concetto: lezioni occasionali, svolte con un metodo che possa servire come modello nella trattazione di qualsiasi altro argomento.

Opere di cultura.

Parecchi, dopo aver lodato le idee espresse in qualche articolo, invocano che ci siano persone competenti che affrontino lavori adatti a connettere le discipline profane con lo studio della religione, volumi che possano essere intitolati, per esempio, *Religione e storia - La letteratura nella luce della religione - Dogma e morale in Dante, in Manzoni - La poesia religiosa in Italia,* ecc.

Giriamo la proposta ai volenterosi, aggiungendovi il nostro caldo appello. La S. Chiesa, oltre che dal ministero pastorale e dalla predicazione orale, è stata sempre servita anche dall'apostolato degli scritti. Incominciarono gli apostoli a darne l'esempio, e chi ha una parola da dire, un aiuto da porgere, un raggio di luce da sprigionare e non lo fa, o per falsa modestia o per pigrizia, tema d'essere il servo che seppellisce il talento.

Un'opera meritoria sarebbe anche quella d'indicare agli altri le opere già esistenti, degne d'essere riesumate o piú diffuse.

Collaborazione.

Anche a proposito della collaborazione alla rivista, qualcuno ci ha detto, non in tono di rimprovero — almeno per ora — ma come ammonimento:

Non formatevi un circolo chiuso. Occorre valorizzare tutte le energie, e in Italia pensate voi quante centinaia di sacerdoti potrebbero dire fior di parole e assennate, e colte, e belle. Ma bisogna ricordarsi che l'Italia va dall'Alpe al Lilibeo.

Bene! (rispondiamo noi): cosí lo potessimo fare quanto lo desideriamo. In pratica però bisogna seguire la legge delle onde successive, mosse dal simbolico sassolino.

Fin d'ora però preghiamo tutti gli uffici diocesani della dottrina cristiana a volerci segnalare i nomi di catechisti capaci di portare aiuti di collaborazione.

Pedagogia catechistica.

Qualche lettore chiede che si pubblichino nozioni di pedagogia catechistica.

È già cosa fatta, e su questo numero si può leggere la prima di una serie di puntate.

« Fate in modo che nei Seminari s'impartiscano lezioni di pedagogia catechistica », ci scrive uno.

Non lo faremo per non invadere campi in cui già lavorano le migliori energie della S. Chiesa. Non lo facciamo anche, perché la cosa è già contemplata nei programmi di studio imposti ai Seminari, e conosciamo Seminari in cui è già egregiamente attuata.

Dopo la manifestazione d'un interessamento cosí generale, in prossimità della riapertura delle lezioni, con maggior sgomento e con maggior fiducia riprendiamo il nostro lavoro, ringraziando quanti ci continueranno la benevolenza e l'aiuto, e auspicando per le scuole medie d'Italia un sempre piú profondo permearsi di spirito cristiano.

La Direzione.

Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri

In mezzo all'assemblea egli aprí la sua bocca, e il Signore lo riempí dello spirito di saggezza e d'intelligenza: lo rivestí d'un manto di gloria. (Salmo 91, 2). *È bello lodare il Signore: e inneggiare al tuo nome, o Altissimo. Gloria al Padre.* (Eccli., 15, 5).

* * *

Carissimo: ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesú Cristo, il quale deve giudicare i vivi e i morti, per la sua venuta e per il suo regno; predica la parola di Dio, insisti opportunamente, importunamente; ammonisci, sgrida, esorta con somma instancabilità e dottrina. Poiché verrà tempo che non sopporteranno piú il sano insegnamento, ma, secondando i propri capricci, si creeranno un mucchio di maestri per farsi solleticar le orecchie, e negheranno ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però veglia su tutto, arrabattati, fa' la parte di predicator del Vangelo e adempi interamente il tuo ministero. Tieni ben aperti gli occhi. Quanto a me, io sono già alla conclusione, e il tempo della mia liberazione è imminente. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho mantenuto la parola. Piú non mi resta che di ricever la corona della giustizia, che in quel giorno il Signore, giudice giusto, darà a me; e non a me solo, ma anche a quelli che hanno a cuore la sua venuta. (S. Paolo, *II Tim.*, 4, 1-8).

In quell'occasione Gesú disse ai suoi discepoli: voi siete il sale della terra; ora se il sale diventa insipido, con che cosa gli si renderà il sapore? Non serve piú ad altro che a esser buttato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può star nascosta una città posta sopra un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, perché faccia lume a tutti quelli che sono in casa. Cosí la vostra luce deve risplendere dinanzi agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e ne diano gloria al Padre vostro che è nei cieli. Non state a credere che io sia venuto per abolire la legge e i profeti; non sono venuto per abolirli, ma per completarli. Poiché, in verità vi dico che, finché non passeranno cielo e terra, non perirà neppur un i o un accento solo della legge, prima che tutto sia adempito. Chi dunque violerà uno di questi minimi comandi e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; chi invece li metterà in pratica e li insegnerà, sarà chiamato grande nel regno dei cieli. (S. MATTEO, V, 13-19).

* * *

Gli apostoli e i dottori sono chiamati sale; perché la loro dottrina è il condimento di tutto il genere umano. « Ora, se il sale diventerà insipido, con che si salerà » (1). *Se il dottore sbaglia, da qual altro dottore sarà egli corretto? « Non serve piú a nulla, se non a essere gettato via e calpestato dalla gente »* (2). *La comparazione è presa dall'agricoltura. Infatti, il sale è necessario per condire i cibi e salare le carni, ma non ha altra utilità. Sebbene leggiamo negli Scritti, che ci furono delle città, in cui la vendetta dei vincitori fece spargere del sale, affinché non vi spuntasse piú filo di vegetazione.*

(1) S. MATT., V, 13.
(2) *Ibid.*

Si guardino dunque i dottori e i vescovi e riflettano che «I grandi soffriranno grandi tormenti» (1); *e che se si perdono non c'è piú rimedio, e la caduta dei grandi trascina all'inferno. «Voi siete la luce del mondo. Non può rimaner nascosta una città situata su un monte; né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro perché faccia lume a tutti quelli che sono in casa»* (2). *Egli insegna qui l'ardire della predicazione, che cioè gli apostoli non si nascondano per paura, rassomigliando cosí a una lucerna sotto il moggio; ma che si producano con tutta libertà, e predichino sulle terrazze quanto appresero in segreto.*

* * *

«Non state a credere ch'io sia venuto per abolire la legge e i profeti; non sono venuto per abolirli, ma per completarli» (3). *Sia compiendo egli stesso quanto altri avevano profetato di sé, sia perfezionando colla sua predicazione quanto era stato appena abbozzato e lasciato imperfetto a motivo della debolezza degli uditori, riprovando la collera, sopprimendo la pena del taglione, e condannando la concupiscenza che si cela nella mente. «Finché non passerà il cielo e la terra»* (4). *Ci si promettono nuovi cieli e nuova terra, che farà il Signore Dio. Quindi se dovrà farsi una nuova creazione, scomparirà di conseguenza la vecchia.* (Omelia di san Girolamo prete. Libro I, commento al capo V di Matteo).

(Dalla messa e dall'ufficio di san Girolamo).

(1) *Sap.*, VI, 7.
(2) S. Matt., V, 14.
(3) *Ibid.*, V, 17.
(4) *Ibid.*, V, 18.

METODICA

RAPPORTO SULLE COSE.

I.

Cose, come in *res*, quasi a esprimere la nuova consolante *realtà* che allieta il nostro cuore di apostoli e di ministri del Signore; quella che oggi ci introduce a contatto con le anime dei nostri giovani studenti, nel santuario della scuola, dopo tanti anni di silenzio e di oblio. Non sarà perciò improprio che, in questo rapido rapporto sulle *cose*, noi incontriamo anche gli *uomini*, per i quali appunto questa maravigliosa nuova realtà diviene fatto degno della nostra civiltà e della nostra storia. Tocca a noi infatti fecondare, senza esaltazioni ma senza svigorimenti, questo mandato che ci accolla una responsabilità grave e richiede dalla nostra attività un contributo di sacrificio e di sapienza. Pronti, adunque, al posto di combattimento, intesi ad attuare in noi stessi quella « degnità » che Dio, le anime e la società ci comandano.

Catechismo.

È da credere, senza pedantismi, al valore intimo della etimologia; da Francesco Bopp ai nostri dotti, la filologia ha un'importanza psicologica di primo ordine ed è nel tempo stesso la verifica « Überprüfung » piú potente della storia. Accostiamoci dunque agli elementi misteriosi di questi congegni spirituali che sono le parole con animo interrogativo. *Catechismo*, è risaputo, dal greco κατά, *dall'alto*, ed ἠχή

suono; in composizione le due parole esprimerebbero dunque il concetto poetico di un *suono* (voce, parola, *verbum*) che *viene dall'alto*, e valsero a esprimere nell'uso pratico *l'insegnamento orale* in generale, onde anche κατηχέω, *insegno;* e, κατήχησις, *insegnamento.* Di quest'ultima parola, *catechési*, usò precisamente l'antichità ecclesiastica per designare l'insegnamento della religione agli adulti convertiti, e si chiamarono *catecumeni* coloro che lo ricevevano. Si trattava infatti d'insegnamento *orale* ed esso veniva veramente dall'alto poiché, sia pure per il tramite del sacerdote, discendeva da Dio, che non solo si era degnato di comunicare all'uomo il suo pensiero, ma che nell'opera « mirabile » della Redenzione aveva rinnovato in certo modo e le sue promesse e le sue volontà e le nostre sopite attitudini ad ascoltare.

L'età posteriore ha preferito — la parola ha semplice valore storico — il vocabolo *catechismo;* esso venne anzi ristretto all'insegnamento religioso della gioventú, estendendosi poi, per i noti fattori dell'analogia e del parallelismo, al libro che lo contiene, alle lezioni con le quali esso viene trasmesso, nonché alle sedute nelle quali è comunicato. È pure risaputo che, a motivo forse dell'abituale uditorio infantile che ne era oggetto, è venuto ad aggiungersi all'idea di catechismo quella d'insegnamento *elementare.* L'enciclica stessa di S. S. Papa Pio X sul catechismo afferma che la *predicazione spezza il pane ai grandi*, e che *il catechismo versa il latte ai piccoli.* È evidente per altro che esso è suscettibile di piú ampia gradazione, che ammette gradi superiori e può divenire anche erudito.

Nasce da questa semplice analisi linguistica il bisogno d'una sintesi interiore, la quale rinnovi, se è d'uopo, nello spirito, il valore delle cose, ridia l'anima alle morte parole e faccia sentire il bisogno di sopprimere ogni discontinuità psicologica e morale nella nostra gloriosa tradizione di fede.

Chi saranno i banditori delle parole del Signore, quelli sopra tutto che, accostandosi non piú ai fanciulli, ma agli adolescenti, ai giovani, negli anni piú drammatici della loro formazione spirituale, parleranno loro di Dio, significando la sua volontà e applicando la sua legge ai casi della vita, la quale viene loro disvelandosi nelle sue cose belle e nelle sue cose turpi?

Senza dubbio, i primi catechisti dei nostri giovani sono naturalmente i loro genitori, perché sarebbe assurdo ammettere che Iddio avesse mutilato tanto la funzione *concreatrice* del padre e della madre, limitandola ai soli fatti naturali e sottraendole la parte integrativa della funzione spirituale. È cosa certa che l'uomo raggiunge la sua maravigliosa unità secondo il piano divino, solo quando egli associa in se stesso i doni della natura e della grazia, la quale, ricuperata appunto nel santo battesimo, riceve i suoi aiuti e la possibilità dei suoi incrementi dall'insegnamento religioso.

Di qui la logica necessità che i genitori siano i primi a spezzare ai loro figliuoli il pane della verità celeste, perseguendo poi la formazione religiosa e morale di essi, specialmente nell'età piú difficile. Questa è la legge divina, la quale non è venuta meno mai, pur nell'evoluzione degli ordinamenti sociali, che paiono talora sovvertire e travolgere le istituzioni del passato. *Mandavit patribus nota facere ea filiis suis, ut cognoscat generatio altera* (1). Nulla infatti innalza e consacra l'autorità d'un padre o d'una madre, quanto l'esercizio d'un ministero al quale i figliuoli non possono non riconoscere un carattere divino. Bisogna quindi che essi possano dire come un giorno i figli degli Ebrei: *Deus, auribus*

(1) Salmo LXXVII, 5, 6.

nostris audivimus: patres nostri annuntiaverunt nobis opus quod operatus es (1).

Orbene, a che punto si trova la nostra società di fronte a questo dovere? Non è vero che l'ignoranza, l'incoscienza o lo scarso senso di responsabilità frustrano tanto spesso il precetto divino? Purtroppo, la pratica e l'esperienza di lunghi anni ci autorizza ad affermare che, in generale, salvo poche e spesso non cospicue eccezioni, i nostri papà e le nostre mamme non sono attrezzati per questo insegnamento, non sanno, non osano, non hanno quell'autorità che solo viene alle parole dall'esempio e dalla pratica illuminata e fervente. Tutto questo ci deve rendere pensosi, e farci sentire l'urgenza del nostro dovere.

Senonché, a fianco dei genitori — ed è forse questo un provvedimento divino — sono sorti i catechisti *volontari*, quelli che, guidati dallo zelo, sia pure piú o meno fervente, piú o meno puro, delle cose del Signore, costituiscono un esercito ausiliare d'elezione. Si è talora contestato ai laici il diritto dell'insegnamento catechistico, quasi che la collaborazione loro costituisse un pericolo per la formazione religiosa delle anime, ma si è compreso che tale pericolo era solo apparente. Il catechista volontario infatti non si sostituisce al sacerdote; ma *lavora* sotto la direzione di lui; non fa la funzione del pastore, ma semplicemente quella dell'insegnante. Del resto, l'autorevole e illuminata parola del Sommo Pontefice, nell'Enciclica citata, ha tolto ogni dubbio sulla legittimità di tale collaborazione; ed essa, vigilata e guidata dall'autorità religiosa, si avvia a dare frutti consolanti.

Tuttavia, è dovere riconoscerlo, il vero catechista dei giovani è il *sacerdote*. Sia che esso operi direttamente alle dipendenze del proprio Vescovo, sia che compia l'altissima

(1) Salmo XLIII, 2.

sua funzione, inquadrato nell'organismo d'un Ordine religioso specializzato a tale ministero, egli è, primo fra tutti, l'uomo designato da Dio. Il potere civile riconosce oggi nella nostra cara Italia tale diritto.

Quando *l'Uomo-Dio* comandò: *Andate, istruite tutte le genti... insegnando loro di osservare quello che io vi ho comandato* (1), parlò al prete. Quando gli Apostoli riservarono per sé e per i loro successori *il ministero della parola* (2), al prete ne riservarono il còmpito e l'onore. Il Concilio di Trento (3) ha interpretato la volontà di Gesú con prescrizioni che hanno il rigore e la chiarezza stessa dei comandi divini; e dopo il Concilio di Trento, ininterrottamente, i Concili Nazionali, quelli Provinciali e i Sinodi hanno rincalzato il grande precetto. Gli *altri* sono catechisti per libera e commendevole scelta, il prete lo è per dovere, in virtú della sua posizione; quelli si muoveranno all'azione per un magnifico impulso di carità, egli invece per dovere di giustizia.

E tutto questo è sublime. Il prete che si piega a rammentare al giovane i suoi destini eterni è il messo divino che attua la volontà amorosa di Dio, il quale vuole la salvezza di tutte le sue creature; è il cielo che si curva in un abbraccio pietoso sulla terra come a proteggere i figli nati dalla sapienza e dalla bontà di Lui. Egli non è un mercenario della parola, non un venale propagandista della sua fede, che cerca degli adepti per la gioia di dominare o per l'infatuazione d'un programma ideale; se è costretto a tendere la mano per ricevere la ricompensa della sua fatica, egli vi aderisce come il povero a cui viene dato per carità, nello spirito del perfetto disinteresse, secondo il prototipo creato programmatica-

(1) S. Matt., XXVIII; 19, 20.
(2) *Atti*, VI, 4.
(3) Sessione XXIV, *de reformat*, c. 4.

mente dal primo apostolo di Dio, S. Paolo. Egli entra nell'animo dei giovani come guida, come medico, come padre; s'impossessa degli spiriti e delle anime, non per imporre un programma d'ordine morale o sociale o un elaborato sistema filosofico, ma per portargli Iddio e per tracciare alle giovani vite moventesi verso l'eternità le vie di Lui. Per questo Iddio l'ha creato e l'ha scelto e l'ha unto con le sue mani.

* * *

Bisogna che prima d'ogni considerazione umana la nostra elezione si porti verso il sacerdote, il quale solo « ha parole di vita eterna ». La parola anche disadorna del prete di Dio ha un'unzione che passa le anime e le porta agevolmente verso l'alto. Bisogna che questa convinzione ci accompagni e che sia in pari tempo il nostro tributo di fede verso Dio dal quale viene ogni bene. *Aperis tu manum tuam et imples omne animal benedictione.* La nostra fede ci darà l'umiltà necessaria per la nostra fecondità spirituale, e ci collocherà al nostro posto, secondo la gerarchia voluta da Dio, nella quale Egli è tutto per se stesso e noi siamo tutto per la delegazione della sua volontà.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

Un saluto fraterno a tutti i lettori e una preghiera di voler far conoscere la rivista a quei confratelli che eventualmente vorranno abbonarsi: L. 15 per dieci numeri (settembre-giugno).

COORDINARE

I.

Accordo tacito.

Dal P. Lagrange, il meglio dell'immensa erudizione disseminata nei quattro grandi commenti ai quattro Vangeli, fu raccolto in un solo volume, dal titolo *Il Vangelo di Gesú Cristo*. Vi mise per motto d'ordine il detto di Eraclito di Efeso: *è preferibile un accordo tacito a un accordo manifesto*. Il dotto domenicano intese dire con questa citazione che le differenze accidentali dei quattro Vangeli fanno risaltare il loro fondamentale e sostanziale accordo. Senza queste differenze, la Chiesa non avrebbe i quattro Vangeli, ma un Vangelo solo. Cosí invece il Vangelo resta unico nella sostanza, con la testimonianza aumentata di quattro volte, in grazia appunto delle differenze che sono integrative e giammai contraddittorie.

Ciò che il P. Lagrange dice nel riguardo dei Vangeli, possiamo noi applicare ai vari insegnamenti scolastici, in rapporto all'insegnamento religioso medio. Parlare di coordinamento infatti implica ammettere un fondamentale accordo e superficiali differenze. Questo accordo radicale era una realtà consolante e feconda nelle scuole medioevali nelle quali il trivio e il quadrivio venivano unificati o meglio coordinati da un sapere superiore alle discipline particolari, chiamato filosofia e questa controllata dalla teologia.

Due controlli.

Recentemente, il Maritain espose con linguaggio moderno la dottrina tomista, secondo la quale, le scienze particolari, intese come un *scire per causas proximas*, subivano un con-

trollo positivo da parte di un superiore *scire per causas ultimas*. Ogni scienza particolare resta autonoma nel campo suo proprio, ma può avvenire che qualche scienza sconfini dal proprio campo, oppure può avvenire che un dato argomento sia conteso come oggetto proprio da scienze diverse.

In questi due casi, la contesa o la differenza non possono venire composte se non in nome di una scienza superiore (filosofia), precisamente come un litigio fra due province richiede l'intervento dell'autorità superiore dello stato.

Anche la filosofia però, nel coordinamento medioevale, era soggetta al sapere superiore della teologia. Qui però la dipendenza non è piú positiva, come nel caso delle scienze particolari di fronte alla filosofia; ma è invece una dipendenza negativa. Siccome ogni verità deriva da Dio, come da sua fonte, il rivolo di verità che perviene all'uomo per mezzo della natura creata, non può trovarsi in opposizione con quell'altro rivolo che arriva all'uomo, provenendo direttamente da Dio rivelatore. Se il sapere scientifico-filosofico è un vero sapere, e se la dottrina teologica è veramente rivelata da Dio e autenticata da una definizione dogmatica della sua Chiesa, la possibilità d'un disaccordo tra un sapere acquisito e un sapere rivelato verrebbe a cadere in Dio stesso, da cui deriva e l'una e l'altra forma di sapere.

Quando pertanto la filosofia conclude in modo opposto a una dottrina definita come rivelata, la teologia non impone le proprie conclusioni alla filosofia (perché se cosí facesse annullerebbe la filosofia stessa come ricerca razionale), ma l'avverte che essa non può concludere in quel dato modo, e che per conseguenza essa deve essere incorsa in qualche errore, o nel punto di partenza o nei passaggi intermedi. Se la filosofia, umilmente e docilmente accetta l'avvertimento della teologia, e riprende in esame i procedimenti o i punti di partenza, scoprirà certamente l'errore, come succede per un

fanciullo che risolva un problema o faccia una versione sotto il continuo sguardo dell'insegnante. Questi avvisa lo scolaro quando incorre in qualche errore e lo scolaro, da solo, rifacendo l'esame, scopre l'errore. Questo intervento della teologia prende nome d'intervento negativo, controllo che nel medio evo veniva espresso con una frase che tanto fu ed è fraintesa: *philosophia est ancilla theologiae.*

Rottura delle due dipendenze.

Era necessario premettere questi richiami per dire che, se la gerarchia delle scienze sotto la filosofia, e della filosofia sotto la teologia, perdurasse ancora, il coordinamento di cui parliamo sarebbe nell'intima logica delle cose e piú che ricercato sarebbe sempre praticato.

Ma, sventuratamente, le scuole medie moderne non riconoscono questa duplice dipendenza. Con il positivismo del secolo scorso, le scienze scossero il giogo della filosofia e si trovarono in condizione di anarchia. Altrettanto fece l'idealismo, quando si usurpò tutto il campo della teologia e lo trasferí nell'immanenza assoluta, a cui diede il nome di filosofia. Con questa ribellione, il coordinamento restò abolito e quindi le discipline, che avrebbero dovuto essere o sussidiarie o alleate della religione, si presentano ora o avversarie o per lo meno neutrali.

E ora passiamo in rassegna questi insegnamenti nelle scuole medie, quali sono purtroppo, dopo la ricordata ribellione.

La matematica.

Cominciamo dalla matematica che, unica forse, ancora oggi viene presentata o considerata come indifferente per la religione. Essa però può diventare alleata, qualora il rigore

logico che la distingue venga usato nella dimostrazione dei presupposti filosofici che sono come la veste esterna del contenuto dottrinale dogmatico. Presenta però essa pure un suo pericolo, qualora nelle menti degli allievi delle classi medie superiori generi la falsa convinzione che l'unica prova valida sia la prova matematica, mentre questa è ottima soltanto nel campo delle quantità (il matematico quantifica) e non esclude che vi siano altre dimostrazioni, validissime nel campo della qualità e particolarmente nel campo dello spirito. Anche certe espressioni matematiche presentano qualche insidia. Spesse volte mi accadde di trovare resistenza ad accettare il concetto cristiano di *infinito* (ente che ha tutte le perfezioni in atto), perché veniva identificato con l'infinito matematico, il quale implica la quantità e ha un significato ben diverso dall'infinito filosofico.

La fisica e la chimica.

La fisica e la chimica, considerate come interpretazione del mondo creato, di cui descrivono le meraviglie, possono offrire validi sussidi e anche utili paragoni per fare intravedere certe verità soprasensibili, mediante quell'interpretare gli avvenimenti della natura in funzioni dello spirito, nella quale interpretazione sta gran parte del mirabile insegnamento, espresso nelle parabole evangeliche. Cosí, per esempio, mentre un corpo fisico è tanto piú fermo, quanto piú è basso il centro di gravità verso la terra, lo spirito è tanto piú fermo quanto piú è alto il centro di attrazione che è Dio. E la nozione del lievito, quella dei reagenti, dell'affinità chimica, ecc. quanti spunti possono offrire per illustrare il regno di Dio, il male dello scandalo, l'attrazione che la virtú esercita irresistibilmente, ecc. Viceversa, in mano d'un professore con mentalità positivistica, la fisica può prestare obiezioni, o contro la creazione con il falso senso dato al

famoso *niente si crea, niente si distrugge*, o all'esercizio della libertà del volere, per l'innegabile concomitanza che ogni atto anche spirituale ha sempre con atti cerebrali, nei quali avvengono fenomeni fisico-chimici; *concomitanza* che s'interpreta invece erroneamente come *identità*.

Le scienze naturali.

Le scienze naturali che piú delle altre dovrebbero aiutare la mente degli alunni a riconoscere nel mirabile ordine cosmico l'orma dell'Eterno fattore e coordinatore (basta ricordare le grandi parole del Linneo e tutta l'opera del Fabre), per il preconcetto, un tempo di moda e ancora oggi vivo, che tutto si spieghi con il divenire evoluzionistico, sogliono offrire gravi ostacoli o per il concetto di creazione o per l'origine, natura e sopravvivenza dell'anima umana. L'evoluzionismo, una volta accettato come sufficiente spiegazione dei fenomeni biologici, diventa un sistema chiuso che pretende di spiegare la natura con la natura e che esclude quindi quell'inserirsi del divino che si chiama creazione e miracolo. Senza entrare in polemiche, bisogna tener presenti queste eventuali difficoltà e risolverle nell'enunciazione della dottrina religiosa, impedendo anche il sorgere del dubbio o dell'obiezione.

La storia.

La storia che dovrebbe, secondo il concetto del Vico, presentare come un piano o disegno su cui domina la Provvidenza, ha subíto il danno del metodo evoluzionistico e si è cambiata in *storicismo:* tutto ciò che nei fatti umani succede deve venir spiegato, riconducendolo tutto, senza residuo alcuno, a fatti antecedenti. Di qui un'altra preclusione a quell'inserirsi del divino nei fatti umani che si chiama rivelazione mosaica, incarnazione cristiana, grazia sacramentale. Il me-

todo storico poi portato anche nel campo delle religioni, con il collocarle tutte sotto la luce delle derivazioni o reciproche o etniche o ambientali, ingenera in molti giovani la convinzione che, potendo fare la storia del cristianesimo, essa sia una religione come le altre: prodotto umano certo piú perfetto, ma sempre umano. A coteste reali difficoltà bisogna tenere rivolto l'occhio, per prevenirle nell'esposizione della religione.

La letteratura e l'arte.

Le lettere (italiane, latine, greche e straniere) possono diventare alleate, quando si tratti di quelle poche opere somme che alla perfezione artistica uniscono una bontà intrinseca di contenuto, ma possono anche diventare nemiche, per due aspetti principali. Anzitutto, la stragrande maggioranza delle opere letterarie hanno un contenuto o immorale o per lo meno amorale. Tali sono moltissimi autori pagani e italiani e specie moderni e modernissimi. Il cosí detto romanticismo ha messo di moda una letteratura che si vanta d'essere artistica, quando riesce a esprimere stati individuali che quasi sempre sono di natura sentimentale, con prevalenza di ciò che si chiama *amore*. Un secondo pericolo delle discipline letterarie sta nell'esagerata importanza che esse possono ingenerare nei giovani, riguardo alla tanto vantata funzione sociale dell'arte letteraria.

L'espressione vivida, efficace, cioè artistica non ha valore in se stessa, ma solo in relazione alla sua funzione educativa e moralizzatrice. Se l'insegnante di religione riuscirà a far comprendere come una buona azione, un sentimento di carità, una vittoria sui bassi istinti si alzano *di mille cubiti* sui prodotti piú eccelsi dell'arte, avrà riportato una grande vittoria, perché i giovani comprenderanno che la nostra nobiltà vera sta nel fare il bene e non già nel solo esprimere o

conoscere il bello o il vero. A questo riguardo può giovare l'esempio del Manzoni. Egli fu sempre molto parco nel lodare i pregi puramente letterari dei cosí detti grandi scrittori; e ciò non faceva certo per invidia, perché in questa dimessa stima metteva prima di tutto se stesso; ma perché, da vero cristiano, era convinto che le azioni virtuose dei santi superano di *mille e mille cubiti* le piú eccelse espressioni d'arte (1).

Quest'osservazione è utile anche per tenerci equilibrati nel riconoscere bensí che il cristianesimo favorí e anche ispirò e trasformò le arti, ma senza in ciò esagerare la sua portata. Se il cristianesimo avesse soltanto prodotto i suoi santi, senza aver influito sulle arti, sarebbe grande lo stesso, perché tutto lo scopo dell'Incarnazione sta nel rendere l'anima capace di perfezione morale e non già, almeno direttamente, nel renderla capace di perfezione artistica. Anzi, molte arti, per esempio la musica, rimangono ancora paganeggianti, appunto perché si accontentano del solo bello e sfuggono cosí all'influsso moralizzatore del cristianesimo. Un'opera, che su quest'argomento tiene il dovuto equilibrio, è la civiltà del V secolo di Federico Ozanam, della quale sto preparando una nuova versione commentata con il titolo piú comprensivo ed espressivo di *La civiltà cristiana e il suo formarsi nel V secolo* (2).

Don Cojazzi.

(1) Conferma di ciò abbiamo in una lettera inedita, pubblicata da Piero Misciatelli in *Pegaso* (maggio 1931, pag. 519). La poetessa Diodata Saluzzo, avendo scritto al Manzoni che fra le forme di pazzia essa metteva *la smania e l'acquisto dell'inutile fama poetica*, il Manzoni, nel 1829, quando già aveva scritti *Gl'inni sacri* e *I Promessi Sposi*, rispose: *L'opinione che trovo accennata nella pregiatissima sua sul particolare della fama poetica, mi anima a dirle ch'io ne penso peggio di quello ch'ella m'ha fatto l'onore di ritenere e tengo che essa valga meno, non solo della sanità, ma della malattia; perché mi pare che debba essere assai piú difficile farne un uso buono e ragionevole.*

(2) Presso la Società Editrice Internazionale di Torino. Si accettano prenotazioni di quest'opera tanto importante.

Che cosa ho imparato insegnando religione

I lettori non si aspettino rivelazioni o cose strabilianti. Poiché, mi pare, *Catechésí* è una rivista non cattedratica ma — diciamo cosí — fraterna, in cui si può parlare senza soggezione e con confidenza di tutto ciò che può giovare a far meglio riuscire a gloria di Dio e bene delle anime il nostro apostolato, queste saranno modeste osservazioni, suggerite dall'esperienza.

E credo sarà valsa la pena di scriverle, se specialmente coloro che si preparano all'insegnamento della religione nelle scuole medie vi troveranno qualche cosa che li interessi e che li animi a prendere con maggiore entusiasmo la loro sublime missione, anche se per i veterani saranno cose ben note sulle quali avrebbero potuto dire anche meglio di me.

* * *

Premettiamo che il nostro insegnamento è uno dei piú difficili, anche negl'istituti retti da ecclesiastici.

Le ragioni sono varie.

Innanzi tutto, il fatto che la religione non è materia di esame, né, in linea di studi, necessaria per nessuna delle carriere a cui nella quasi totalità gli alunni delle scuole medie si preparano. Non è qui il caso di discutere, né sarebbe punto

facile definire, se perciò fosse desiderabile che diventasse una materia obbligatoria per gli esami. Basta pensare alle pericolose odiosità che s'incontrerebbero se ciò venisse fatto sul serio fino a far ripetere gli anni per la religione, o quanto sarebbe inutile, se non peggio, se poi in fin dei conti — appunto per evitare tali odiosità — si dovesse sempre promuovere tutti. D'altra parte, come adesso stanno le cose, se manca agli alunni lo stimolo degli esami che li spinga a interessarsi della religione, per ciò stesso essa ha una posizione che meglio ne fa risaltare la speciale sua dignità, mostrando che si tratta d'una materia importante di per se stessa e che dev'essere studiata per ben piú gravi motivi.

In secondo luogo, vi è pure l'intrinseca difficoltà dell'insegnamento stesso, che specie nelle scuole medie va impartito con concetti e ragionamenti punto semplici, e quasi sempre remoti dalla vita materiale e dai sensi. Anche nei piú buoni infatti vi sono bene spesso tanti pregiudizi in contrario, e sempre v'è l'ostacolo di quella naturale superbia intellettuale e quell'innato desiderio di libertà, che specialmente nei giovani sogliono essere piú vivi. Fin dal suo tempo, lo stesso Aristotile avvertiva quanto fosse difficile ammaestrare i giovani nelle verità morali, a causa delle passioni sí ardenti in essi.

S'aggiunga il problema della disciplina, che, mai facile quando si tratta non piú di bambini ma di giovani, anche prescindendo da speciali circostanze — come per esempio la stanchezza di piú ore di scuola in precedenza — per le sole ragioni anzidette, diventa ancora piú difficile nella scuola di religione, restando basata quasi solamente sul prestigio e l'abilità dell'insegnante.

Sono queste le *difficoltà* principali che egli deve affrontare; e mi ci sono indugiato perché, per superarle, occorre prima di tutto rendersene chiaramente conto.

* * *

Ma ora è giusto e confortante rilevare anche i numerosi *aiuti* che egli ha nell'esplicare il suo còmpito, e che non solo compensano, ma superano di gran lunga le difficoltà.

Non è cosa di poco valore, per esempio, il sapere che si può contare su una scolaresca che è di volontari, e quindi fornita almeno di quel minimo di buona volontà che è propria di chi fa qualche cosa spontaneamente e non perché costretto. La libertà d'esonero infatti che a principio d'anno è data a coloro che non desiderano frequentare il corso di religione — ed è cosí onorifico per l'Italia che la loro percentuale sia addirittura insignificante — ha anche questo vantaggio, di assicurare alunni che frequentano perché liberamente lo vogliono, e che quindi si debbono supporre animati dalle migliori intenzioni.

Un altro aiuto prezioso sono le note trimestrali, quando siano date con accuratezza, dopo interrogazioni e altre industrie, atte a stimolare l'amor proprio e l'emulazione tra gli alunni. L'esperienza dimostra che, sebbene non abbiano un'influenza diretta sugli scrutini, pure i giovani sono in questo piú sensibili di quello che può parere a prima vista; e non solo i giovani, ma anche le loro famiglie. Quante volte i genitori vogliono trattare con gl'insegnanti di religione appunto in seguito a tali note, che servono a metterli in grado di soddisfare alla gravissima responsabilità dell'istruzione religiosa dei figli che incombe a loro prima di ogni altro.

Si deve anche fare assegnamento su quella coscienza intima, sia pure non riflessa ma solo istintiva, che tutti gli alunni hanno della trascendente importanza della nostra materia. A parte i casi, per niente infrequenti, di alunni scelti che giungono a gustarne talmente le mirabili bellezze

da appassionarsi al loro studio, tutti però piú o meno sentono che si tratta di problemi vitali, e che — come diceva Seneca — a nulla vale sapere su quali mari errò Ulisse, quando non si abbia imparato a non errare nella vita. E non sarà difficile all'insegnante tener sempre desta e stimolare questa coscienza, con i piú consolanti frutti d'amore e interesse per la sua materia.

Ciò che poi soprattutto egli non dovrà mai dimenticare, è il prestigio incomparabile con cui l'insegnante di religione si presenta ai suoi alunni. Prestigio datogli dall'aureola del sacerdozio, che è la luce in cui necessariamente egli è visto da loro: ministro di Dio e padre delle anime. Prestigio rafforzato in lui stesso dalla consapevolezza di essere investito di una vera e propria sacra missione, perché inviato dal vescovo, egli si deve sentire inviato dalla Chiesa, da Gesú stesso ad anime imporporate dal suo sangue.

* * *

Ma quello che — a mio parere — deve dare all'insegnante l'aiuto e conforto piú valido durante l'anno, sostenendolo nelle sue fatiche e nelle difficoltà che potrà incontrare, è la visione dei *frutti* lietissimi che il suo lavoro può dare.

A quanti la sua parola porrà dinanzi alla coscienza — forse per la prima volta — in tutto il suo peso il problema religioso, segnando nell'anima un'orma che non si potrà piú cancellare, e deponendo un germe che, sia pure trascurato poi per tutta la vita, darà magari sul letto di morte i suoi frutti di salvezza eterna.

A quante anime che, sebbene buone, tuttavia si contentavano di una bontà superficiale e di abitudine, egli potrà additare orizzonti piú vasti, rendendo la loro pietà piú sentita, ottenendo una maggiore frequenza ai sacramenti, facen-

dole prender parte a corsi di esercizi spirituali, interessandole alla vita della Chiesa e alla causa di Cristo e delle anime, convincendole della necessità di continuare lo studio della religione anche all'università, suscitando in loro il desiderio di fare sempre di piú...

Di questo bene, che continuerà nei colloqui privati coi giovani, nei ragionamenti che si faranno tra loro sulle cose udite, nelle famiglie cui ora appartengono e di cui un giorno saranno capi, l'insegnamento della religione sarà l'inizio, il primo anello d'un'aurea catena, il primo cerchio prodotto dal sassolino nell'acqua inerte, e che a sua volta darà origine a tanti altri, ancora piú ampi e moltiplicantisi a perdita d'occhio!

Inoltre, nella scuola, a contatto con tante anime che in gran parte non sono quelle con cui il sacerdote tratta nel suo ministero e che cosí facilmente si manifestano con la piú ingenua schiettezza, egli raccoglierà un'esperienza preziosissima dei reali bisogni spirituali dei giovani del suo tempo (e perciò degli uomini di domani), nonché delle loro famiglie e della società in genere.

Messe magnifica, dunque, che se tenuta presente, non potrà non stimolare il nostro entusiasmo nel lavoro, e confortarci quando si rendesse difficile.

* * *

È tempo quindi di passare a toccare, ancora brevemente, un ultimo punto: i *sussidi* di cui l'insegnante di religione può valersi per meglio riuscire nel suo ministero.

Diciamo subito che il disporre di un'ampia cultura profana è un sussidio utilissimo, per conciliarsi stima negli alunni, e impartire piú brillantemente l'insegnamento con esempi, citazioni, riferimenti. Però chi non ne fosse fornito,

non deve troppo preoccuparsene. Quantunque certamente chi insegna religione nelle scuole medie debba avere anche un adeguato grado di cultura generale, gli alunni comprendono bene che, come non è necessario che il professore d'italiano sia anche uno scienziato, cosí l'insegnante di religione deve essere uno specialista solo nella sua materia.

Quello che a diritto essi debbono aspettarsi da lui, e che gli conferirà un prestigio incomparabile che non possono avere gli altri professori, è che egli sia pieno di quello spirito del Signore che darà alla sua parola un'autorità e un'efficacia senza pari. Per far bene la scuola di religione occorre non solo preparare scrupolosamente le lezioni al tavolino, *ma molto piú all'inginocchiatoio. Contemplata aliis tradere*, ecco un motto che ogni insegnante di religione deve far suo e con cui non potrà mancargli il successo.

Procurerà anche di mantenersi nelle migliori relazioni con i capi d'istituto e i colleghi; di farsi assegnare, per quanto sarà possibile, le ore in cui gli alunni non sono ancora troppo stanchi; e tratterà con tutti gli alunni col piú gran rispetto e il piú sincero paterno affetto, andando a loro come a persone note e care, perché per il sacerdote non vi sono sconosciuti, essendo tutti — e i giovani specialmente — pecorelle amate dell'ovile di Cristo.

Cadevano in questi ultimi anni proprio sulla breccia due insigni professori di religione nelle scuole medie: a Roma, Mons. Ermini; a Taranto, il P. Atella. I loro funerali, a cui presero parte capi d'istituto, professori, alunni e famiglie, in un imponente plebiscito di venerazione e d'affetto, mostrarono a quanto può riuscire un insegnante di religione nelle scuole pubbliche.

Non in una sola città, lo zelo dei nostri insegnanti fu premiato dallo spettacolo magnifico di numerose e intere scolaresche che nel tempio con imponenti funzioni inaugu-

rarono l'anno scolastico o s'accostarono alla mensa degli angeli per il precetto pasquale.

Cosicché mi sembra di poter concludere, a ragione, che in questi soli primi anni d'insegnamento della religione nelle scuole medie ho imparato:

1) se in qualunque insegnamento si può far tanto bene, sí che anime nobili di sacerdoti si prodigano nelle scuole pubbliche anche in altre materie, nessuno dà modo cosí diretto ed efficace di farne tanto quanto quello della religione, anche con una sola ora settimanale;

2) se questo insegnamento ha non lievi e peculiari difficoltà, ha pure copiosi aiuti e sussidi, e il successo è sicuro quando vi siano le sufficienti doti generali, si conosca bene la propria materia e si proceda con generoso spirito soprannaturale e apostolico;

3) alle fatiche e sacrifizi che impone arride un premio nobilissimo e inestimabile: far conoscere e amare Cristo, condurgli le anime che gli son piú care, dare loro i doni divini del vero e del bene che con tanto suo costo Egli è venuto a portare all'umanità, con i piú lieti auspici per il bene della società di domani.

Ciò che appunto è proprio della sublime missione di noi sacerdoti.

P. Angelo Tomé, S. I.
dell'Università Gregoriana.

Cominciamo la numerazione dei fascicoli, mettendo numero 1 *in questo, perché gli altri due furono di saggio e di essi il primo è esauritissimo. Del secondo restano poche copie che sono date a chi le domanda all'amministrazione, corso Regina Margherita, num.* 176, *Torino* (109).



BENOZZO GOZZOLI. - La Madonna addita a Gesú l'incontro di S. Francesco con S. Domenico.

(Montefalco - Chiesa di S. Francesco). (*Ed. Alinari*).

DIDATTICA

TEMA:

I COMANDAMENTI DI DIO.

I.

Per le classi inferiori.

PRE-LEZIONE.

Ricordo una passeggiata che mi feci solo soletto, un pomeriggio, da Diano Marina al vicino paese di Cervo. E la ricordo per questa circostanza, che dinanzi a me, di pochi passi, camminava un asino col suo asinaro a tergo; la strada maestra era liscia e comoda, fresca per pioggia recente, e doveva anche essere ben conosciuta dalla bestia. Eppure, infallantemente, a ogni traversa, strada o sentiero o sentieruzzo o anche solo a una traccia di passi, l'animale faceva il tentativo di volgere da quella parte, rattenuto o richiamato ogni volta dagli strattoni o dalle bastonate del suo padrone. E io pensavo — vedi mania di trovare dappertutto dei simboli! — che cosí fanno spesso i ragazzi. La strada del dovere è chiara, larga, comoda perfino, in tanti casi; ma, se vedono un sentiero di traverso, la traccia di un passo altrui, come si sentono tentati di prendere di là, anche senza sapere dove andranno a finire! E ci vuole spesso il richiamo dolce o severo di genitori ed educatori, per rattenerli nella via maestra del bene!

Ma oggi penso, che questo avviene anche dal piú al meno per moltissimi uomini, i quali si sentono spesso attratti piú dal male che dal bene. Dio ha segnato loro una strada regia o imperiale che dir vogliate, per giungere sicuri alla meta

della virtú e della felicità: ma le passioni e gli esempi cattivi tentano continuamente di fuorviarli; e quanti cedono al seducente invito, che li conduce poi sulle vie della perdizione!

Dio però con noi non fa — mi si perdoni l'accostamento — come quell'asinaro, che forzava la bestia all'obbedienza; ci dà bensí ispirazioni, richiami, rimorsi... ma ci lascia padroni della nostra scelta. Dio ci pone la legge e la libertà: ci fa questo sommo onore di lasciarci arbitri del nostro destino. Se noi sappiamo usare la libertà secondo la legge, meritiamo la sua approvazione e il premio; se invece ci ostiniamo nella disubbidienza, diveniamo meritevoli di castigo.

In questa lezione ci occuperemo della legge del Signore, per conoscerla e per innamorarcene, come di ogni altro dono di Dio: ché anche questo è un dono, e quanto prezioso!... Prima però di scendere allo studio delle leggi in particolare, vedremo alcune questioni generali di alto interesse; sopra tutto le seguenti:

1° Quando Dio ci ha dato la sua legge?

2° Aveva il diritto d'imporcela, e noi quindi abbiamo il dovere di osservarla?

3° È possibile e conveniente farlo?

Incominciamo dalla prima questione: qual è?

R. — Quando Dio ci ha dato la sua legge?

— E rispondo subito che ce l'ha data in due tempi e in due maniere differenti. Potremmo dire che ne ha fatto due promulgazioni: una personale, intima, nell'anima d'ogni uomo e l'altra storica, solenne, tra i lampi e i fulmini del Sinai.

Innanzi tutto, Dio imprime la sua legge nell'anima d'ogni uomo che viene a questo mondo. Egli crea quest'anima a sua propria immagine e somiglianza; le dà dunque l'idea del giusto, e il sentimento di dovervi aderire con la volontà e con le opere. Questo concetto e questo sentimento,

naturale a ogni uomo ragionevole e in lui posto da Dio, si chiama la *legge naturale*. Quando l'uomo e anche solo il fanciullo, privo di studi e d'esperienza, va contro a questa legge, sente di far male e ne prova rimorso: cosí avviene per esempio se dice una bugia, se ruba anche solo un po' di zucchero, se commette un'azione vergognosa, di cui forse non conosce neppur bene la malizia.

Chi potrebbe ora ripetere, non dico la definizione, ma la spiegazione, di ciò che s'intende per *legge naturale*?

R. — *Parecchi chiederanno di rispondere. S'invitano successivamente due o tre a parlare, completandosi o correggendosi a vicenda. L'insegnante bada intanto a chiarir ogni concetto rimasto confuso.*

— Questa *legge naturale* possiamo dire che l'abbia data il Signore?

R. — Sí, certamente, perché Dio è il Creatore della natura.

— Va bene. Qualcuno saprebbe esprimere in modo piú facile, piú concreto, lo stesso pensiero?

R. — È Dio che ha creato l'uomo con questo sentimento, con questo modo di vedere e di sentire. È dunque Dio che vuole cosí...

— Va molto bene. Ma ora vi faccio un'obiezione, e vedremo se siete bravi abbastanza per sbaragliarla.

L'uomo sente anche *naturalmente* l'inclinazione al male; per esempio a vendicare un'offesa, a prendersi una soddisfazione impura. Bisognerà dire, se è un'inclinazione naturale, che Dio vuole cosí... e che facciamo bene a seguirla?!...

R. — No, certamente!

— Sono anch'io di quest'opinione; ma vorrei che mi deste una qualche ragione...

R. — Dio ha proibito di commettere atti impuri, e Gesú ha condannato la vendetta.

— Cose verissime; ma per il momento voi dovete supporre

che noi abbiamo da fare solo con la *legge naturale*, come se il *Decalogo*, trascrittoci da Mosè, non esistesse ancora o fosse andato perduto, e come se Gesú fosse proprio quello che gli Ebrei aspettano di là da venire... Chi mi risponde dunque?

R. — ?!...

— Allora voi sareste bell'e cotti! E quando sentirete dire dai cattivi che bisogna seguire gl'istinti naturali perché, se Dio ce li ha dati, non è perché noi li calpestiamo, non saprete che cosa rispondere!... Niente di male in fondo, almeno per il momento: vuol dire solo che una corbelleria cosí non vi era ancora passata nel cervello, né l'avevate sentita dire da altri. Ora però che ho fatto io, in certo modo, la parte del diavolo, statemi attenti bene... ché gli vogliamo rompere le corna.

Vedete: tra i due casi, del sentimento *naturale* che ci fa apprezzare il bene, per esempio il perdono dell'offesa o la pratica della purezza; e il sentimento o inclinazione *naturale* anch'essa, che ci porta alla vendetta o all'impurità... c'è solo questa minima differenza: che nel primo caso la *ragione* è d'accordo con il sentimento, e nel secondo caso gli si mette contro! Ora è la *ragione* quella che porta il riflesso di Dio, la sua somiglianza; è la *ragione* il faro che Dio ci ha dato per guidarci e scegliere... Quando la ragione condanna, poco importa che il cuore o il sangue approvino, cioè sentano in modo diverso... Il cuore è cieco, e il sangue è, se posso dir cosí, carnale; noi dobbiamo guidare il cuore e il sangue per mezzo della ragione, come per mezzo di essa guidiamo il piede; il quale potrebbe benissimo essere inclinato a scendere su un pendio comodo benché pericoloso, ma la ragione l'obbligherà a salire verso la meta che si era prefissa; o potrebbe, in un moto di stizza, esser tentato di partire verso un bersaglio che non è precisamente il *foot-ball*, ma la ragione, se arriva in tempo, lo trattiene. È capito, figliuoli?

E questo, senza parlare del peccato originale che è venuto a guastare non poche cose, e senza la pretesa di aver approfondito ed esaminato l'obiezione sotto ogni aspetto...

Tu, X, mi ripeti brevemente il ragionamento fatto?

R. — *Nella ripetizione sfuggiranno certamente all'alunno inesattezze d'espressione, che l'insegnante correggerà per aver così modo di chiarir meglio il concetto.*

— Va bene, la cosa è dunque stata intesa, come da te, così penso dagli altri. Ma è tanto importante, e sarei molto contento se qualcuno dei più volenterosi, e anche parecchi, si provassero a mettere per iscritto, o sotto forma di ragionamento seguito o di dialogo, l'obiezione e sopra tutto la risposta. Potremmo poi leggere in classe i migliori passi...

Ora torniamo sulla strada maestra, ché a prendere le vie traverse o anche solo i sentieri laterali, dopo la storia di quel tal asino, è cosa compromettente, sopra tutto per me. Rieccoci dunque a bomba.

Oltre questa *inserzione* della legge di Dio nel nostro animo, abbiamo detto che Dio ne ha fatta una *promulgazione* storica: quando e dove?

R. — All'uscita dalla schiavitú d'Egitto, sul monte Sinai.

— È proprio così, e il fatto è di quelli che vi hanno fatto impressione fin da bambini, sicché ve lo ricordate bene. Ma ora voglio farvelo sentire con le parole stesse con cui Mosè ce lo racconta nell'*Esodo*, ai capi XIX e XX.

Si legga il racconto biblico, cercando di dare all'elemento drammatico che lo domina, tutto il suo rilievo. Da questa lettura, fatta veramente bene, può nascere una profonda impressione. La voce di Dio riempí di salutare timore, anzi di spavento, le turbe prosternate: il catechista, che riducesse a una cantilena la lettura del santo Decalogo, sarebbe un ben meschino « araldo del gran Re ».

Questa legge, siccome fu comunicata in modo *positivo*

al popolo da Dio medesimo, prende il nome di *legge divino-positiva.*

Ma se voi osservate bene, i comandi della *legge divino-positiva* son gli stessi che quelli della *legge naturale.* Non vi è difficile notare che i doveri verso i genitori, il rispetto della roba, della persona altrui e della propria, sono doveri imposti dalla natura: e anche quei comandamenti che sembrerebbero un po' arbitrari, come quello di santificare le feste, vedremo — spiegandoli a uno a uno — che sono in tutto conformi al nostro modo naturale di giudicare secondo ragione. Talmente che, si può dire, la *legge divino-positiva* non fa che ripetere in modo piú solenne e preciso la *legge naturale.*

Ma perché questa ripetizione? Nei componimenti io vi segno e condanno come oziose le ripetizioni di concetti o di frasi; e il Signore perché vi sarebbe ricorso? Vediamo chi ricorda o intuisce qualche ragione?

R. — Perché gli Ebrei, duri e ostinati, avevano un po' dimenticato la legge naturale.

— Ben detto... almeno perché cosí si suol dire di consueto. Ma è possibile che la legge naturale fosse stata dimenticata?

R. — Sí, perché se no, il Signore non l'avrebbe ripetuta.

— Questa è una ragione... di ripiego, che vale solo quando non se ne trova una piú diretta. Ascoltate. Agli Ebrei cattivelli, o almeno ai piú bricconi fra essi, poté benissimo essere accaduto quello che accade anche oggi ai malvagi: che, poco per volta, non dico *dimenticano* la legge naturale, ma a furia di operare contro di essa, diminuiscono in sé il sentimento del male, fino a non distinguerlo piú, e a considerare come innocente quello che è colpevole. Questa, vedete, è una delle conseguenze piú gravi, e delle punizioni naturali piú terribili che colpiscono l'abitudine del peccato. Non sentirne piú l'orrore prima e il rimorso dopo, vuol

quasi dire l'abbandono di Dio. Che il Signore vi preservi da un tal danno! In questo senso, molti Ebrei potevano aver *dimenticato* la legge del Signore. E il Signore ne richiamò tutta la forza fra lampi e tuoni.

Poi, ancora qualche altra ragione?

R. — Per precisare meglio e con formole chiare i nostri doveri.

— Cosí è ben detto e non occorre aggiungere nulla.

Non pare, ma gli uomini hanno proprio bisogno di sentirle con le orecchie, di vederle con gli occhi le cose: non basta loro percepirle con il cuore!

Oltre di che, una formola precisa si presta alla ripetizione frequente che tanto giova...

Ancora?

R. — Per ribadire che nulla era cambiato col passar degli anni della volontà di Dio...

— E col passar dei secoli, di' pure, nulla cambierà.

Cambiano le cose stabilite e inventate dagli uomini, ma le leggi di Dio non mutano e nulla perdono di vigore. Furon date una volta solennissimamente e valgono per sempre. Non sono come le famose *gride*, immortalate dal Manzoni!

Sillaba di Dio non si cancella!

Chi sa dirmi ora come si chiamano anche i Comandamenti di Dio?

R. — Si chiamano *Decalogo*, che vuol dire le dieci leggi; perché i Comandamenti di Dio sono appunto dieci.

— Ecco, se ora volessimo perdere qualche minuto in questioni quasi oziose, potrei notare che Dio non mise la numerazione ai comandamenti: questa fu posta in seguito, anche per mettere in maggiore evidenza taluni di essi. Nulla di sostanziale fu però o aggiunto o tolto.

Piú ozioso ancora sarebbe voler insistere per decidere quanti Comandamenti fossero scritti sulla prima tavola e quanti sulla seconda. Quelle tavole famose, gettate da Mosè sul vitello d'oro e infrante — per punizione Dio le fece rifare da lui, ricordo che mi dicevano quand'era ragazzo, e ci gongolavo; ma a pensarci ora, mi pare strano che Dio punisse il sacro furore del suo servo; sulla Bibbia difatti non c'è parola di questo... penso uso scolastisco! — quelle tavole infrante, dicevo, erano, con i lampi, i tuoni e il suon delle trombe, ciò che piú m'interessava, da ragazzo, nella storia di tutta questa promulgazione; ma altri, che non sono piú ragazzi, hanno versato molto inchiostro su quelle due tavole. Gli uomini di oggi sono proprio com'erano al tempo di Demostene: ricordate la storia « dell'ombra dell'asino » che li interessava piú che le discussioni riguardanti la salvezza della patria? Che dunque fossero scritti i *tre primi* Comandamenti sulla prima tavola e i *sette ultimi* sulla seconda, o piú o meno, importa un bel nulla. Intanto possiamo osservare che era fatta una proibizione a parte, relativamente all'uso delle *immagini e sculture*... D'altro lato, il *nono* comandamento era conglobato con il *decimo:* sicché aggiungi da una parte, togli dall'altra, i *tre e sette* diventano piuttosto *quattro e sei.* Ma queste cose le ho dette a mo' di variante, e per dimostrare che qualche volta anche gli uomini seri hanno del tempo da perdere in quisquiglie *de lana caprina!*

Noi scantoniamoci svelti, per giungere a cose assai piú importanti. Per esempio alla seconda questione che ci eravamo proposti di trattare: quale?

R. — ?!

— Eh! l'attenzione è la facoltà di andar distratti, e la memoria la facoltà di dimenticare, nevvero? Dirò dunque io, e tu, X, va' a scrivere sulla lavagna, che non sfugga piú:

ha Dio diritto di darci una legge e abbiamo noi quindi il dovere di osservarla? Chi risponde?

R. — Sí, certamente, perché Dio è il nostro Creatore e dunque il nostro padrone.

— Quanto occorre e quanto basta per turare la bocca a chiunque voglia contestare a Dio questo diritto. Egli ha posto nell'universo le leggi inderogabili; l'uomo pone tutto lo studio per scoprirle, e diventa un grande colui che ha la fortuna di scoprirne anche una sola, purché importante, come hanno fatto Newton e Galileo; Egli ha dato agli animali un istinto che è la loro legge e che li guida infallibilmente al loro fine; all'uomo pure ha dato una legge, ma, per trattarlo con sommo onore, lo ha lasciato materialmente libero di sottostarvi o meno: e cosí ha merito nell'osservarla. Al diritto da parte di Dio, che cosa corrisponde da parte nostra?

R. — L'obbligo di ubbidire.

— È tanto chiaro, e non vale insistere su questo punto: ognuno di voi ne è profondamente persuaso.

Vediamo piuttosto il terzo punto, che abbraccia due concetti importantissimi. Scrivi, X.: è *possibile* ed è *vantaggiosa* osservarla?

Primo: è *possibile*? Che ne pare a voi?

R. — Se Dio ce ne fa un obbligo, è segno che possiamo osservarla.

— Per l'appunto, se no, Dio sarebbe un padrone iniquo e irragionevole, che comanda ai suoi servi cose superiori alle loro forze. D'altra parte, sappiamo che Dio dà agli uomini la sua grazia, mediante la quale diventano loro facili anche le cose difficilissime.

E poi, che cos'altro ve ne può persuadere?

R. — Vedere che i Santi l'hanno osservata.

— Solamente i Santi, i grandi Santi?

R. — Eh, no! tutti gli uomini giusti e dabbene!

— E solamente nel passato o anche ora?

R. — Anche ora. Anche noi conosciamo tante buone persone che osservano assai bene la legge del Signore!

— Sí, è vero ed è consolante! Tante buone persone: uomini e donne, religiosi e laici, giovanotti e fanciulli. Ne conoscete anche voi, m'avete detto! Ed è proprio dolce il pensarvi e il constatarlo. Mi diceva un ottimo sacerdote: « Lei non potrebbe credere quanti uomini (notate, uomini di mondo e d'affari) nella loro confessione pasquale non hanno materia grave da accusare! ». Benedetto il Signore, che ha sempre i suoi fedeli, in ogni tempo e in ogni luogo!

Ma intanto la conseguenza di questa constatazione cosí incoraggiante, dev'essere quella che traeva per conto proprio Agostino, quando s'eccitava alla conversione, dicendo a se stesso: *Si isti et illi, cur non ego?*

C'è un latinista che fughi le tenebre di quel *cur?*

R. Se questi e quelli, *perché* non io?

— È la parola che ognuno di voi deve dirsi, se mai sentisse difficile qualche volta l'osservanza di qualche precetto del Signore.

Ma io vedo nello sguardo di alcuni fra voi una dubbiezza angosciosa, che aspetta di essere notata e chiarita; e se passassi via senza accogliere la muta preghiera, potrebbe parere a piú d'uno ch'io parli a vanvera, lontano dal sentire, dal capire ciò che in voi si agita... o mi rifiutassi a rispondere a quello che invece esige una piú importante risposta, perché corrisponde a un'inquietudine reale e dolorosa... Ebbene, eccomi qui come vostro fratello maggiore e amico. Potrei dirvi che ora non intendo occuparmi di un comandamento in particolare — li passeremo poi a uno a uno diligentemente insieme — ma non voglio lasciarvi perplessi... Alcuni di voi, che sono alla soglia dell'adolescenza, sentono il vivo risveglio dei sensi, e la pratica della purezza comincia

a costar loro non pochi sforzi. In qualche momento di lotta, resa anche piú difficile dalla loro inesperienza, può esser loro parso praticamente impossibile la pratica d'una purezza assoluta. Non è questo il momento di trattare a fondo la questione. Mi limito a osservare che c'è un tirocinio per ogni virtú e ci sono delle regole per la pratica di essa, le quali non possono essere impunemente violate. Cosí, per ciò che si riferisce al 6º comandamento, occorre notare che, per esservi fedele, bisogna abbracciarlo in tutta la sua integrità, e mettervisi seriamente; se uno si permette sguardi, letture, spettacoli, conversazioni, pensieri o già cattivi o almeno pericolosi, è chiaro che non potrà essere puro. Ma se egli intende non solo gustare il frutto, ma coltivare in sé tutta la pianta fin dalla radice e cioè dai pensieri, desideri e affetti, e sopra tutto se invocherà l'aiuto di Dio a corroborare la propria buona volontà, gli sarà possibile praticamente osservare il 6º comandamento come tutti gli altri. Vale anche qui la frase già citata: *Si isti et illi, cur non ego?* E mi limito a questo accenno per oggi, che mi è parso necessario, perché a nessuno di voi resti il dubbio che anche un solo dei comandi di Dio sia impossibile alla pratica dell'uomo. E Gesú ve ne faccia persuasi per vostra propria personale esperienza!

Se l'insegnante si accorge che a questo excursus *si è prodotta nella classe la* grande *attenzione che denota una presa sicura sull'anima, potrebbe anche dare un maggiore sviluppo al punto qui appena sfiorato. Il* metodo *potrà recriminare contro questi « sentieri di traverso », né io voglio giustificarne l'uso abituale; ma c'è qualcosa di piú grande del* metodo *che è solo la via dell'insegnamento religioso, e cioè il* bene *che ne è il fine. Vi sono dei momenti fortunati nella classe — che non è quasi mai dato al catechista creare a sua volontà, nonostante i migliori accorgimenti pedagogici — i quali sono la risultante di circostanze spesso imponderabili; veri* doni di Dio, *li potremmo chiamare*

senz'altro. Il Signore passeggia allora nell'aula, come con i nostri progenitori nel Paradiso terrestre, conversando con le anime. Le parole hanno un suono diverso dall'ordinario e giungono direttamente allo spirito. Lasciar perdere queste occasioni per un qualsiasi motivo di ordine pedagogico, dinoterebbe nel catechista una deplorevole insensibilità o incomprensione dell'ambiente; sarebbe proprio il caso di richiamare per lui la frase di sant'Agostino: « *Timeo Iesum transeuntem* » (1). *Le stessissime cose, anche meglio... confezionate, dette in* altro *momento, non produrrebbero piú la stessa impressione.*

Dunque l'osservanza della legge di Dio è *doverosa* ed è *possibile.* Ma sarà essa pure *vantaggiosa?* Non dubitiamo del diritto di Dio e del dovere nostro di ubbidirgli, ma in fondo Dio non abusa un po' della sua posizione, imponendoci tante leggi da osservare, senza di cui la nostra vita sarebbe piú libera e felice?

Ebbene, no! Dio è padrone, ma piú ancora è padre: e comandandoci, non tanto bada a salvaguardare un suo diritto, quanto ad agevolare la nostra felicità. Dio ci ha creati per la felicità e non può quindi darci delle leggi che contrastino alla medesima.

Non dovete mai dimenticare che la vita nostra è tempo di prova, destinata a meritarci la gioia eterna e perfetta, come premio della fedeltà terrena. Come *prova,* la vita offre quindi naturalmente delle rinunzie, dei sacrifici; al dolore non può sottrarsi nessuno; soffrono i buoni per essere buoni, e soffrono i cattivi nell'essere cattivi. Ma questi ultimi, già fin da questa vita soffrono assai di piú e godono assai di meno. I piú felici a questo mondo, quelli che hanno la maggior pace nel cuore, sono i buoni, i fedeli osservatori della legge di Dio. Quelli che ne scuotono il giogo, si dànno l'aria di

(1) Sermo 88, *de Verbis Dom.*

essere liberi; in realtà sono terribilmente schiavi, e di una schiavitú vergognosa e meritevole di punizione: schiavi del del loro capriccio, del loro egoismo, delle loro passioni, del vizio, e soggetti alle gravissime conseguenze di esso.

Si sa, la legge di Dio è, lí per lí, un peso; ma, come dice la Sacra Scrittura, « peso leggero e giogo soave ». Anche le ali sono un peso per l'uccello; ma provate a togliergliele, e gli togliete il modo di espandere gioiosamente la sua vita! Anche le rotaie sono una costrizione per la macchina lanciata alle grandi velocità: ma sono un mezzo di raggiungere questa velocità e d'impedire cha da essa nascano dei disastri.

— Vi sembrano chiare e persuasive le cose che vi dico?

— Chi me ne ripeterebbe qualche pensiero?

— C'è qualcuno che ha da aggiungere o da obiettare qualcosa?

Visto che ci accordiamo cosí facilmente — l'accordo è sempre facile con le anime di buona volontà! — aggiungo ancora qualcosa a rincalzo della stessa verità. Trovandomi quest'estate nel nostro collegio di Bordighera, osservavo una pianta di mandarini tutta chiusa in una gran cuffia di mussolina bianca, che aveva l'aspetto di un areostato abbattuto dal vento e in parte sgonfiato. Era un esperimento curioso che si stava facendo per la salvezza della pianta. Essendo essa invasa da pidocchi, la si era camuffata siffattamente, introducendo certe cocciniglie divoratrici di quei minuscoli invasori, e impedendo a tutti la fuga... A supporre quel mandarino... non cinese irragionevole come tanti uomini civili, esso avrebbe potuto lamentarsi che gli si toglieva in parte e aria e sole e libertà di espansione. È certo qualcosa gli si toglieva: ma per assicurargli una *vita* gravemente minacciata dal nemico. È il caso nostro, vedete. Siamo infermi, perché c'è in noi la lotta tra la materia e lo spirito, acuita di tanto dal peccato originale; se noi vogliamo la

libertà senza limiti, periremo per via dei nostri nemici parassitari, che sono il demonio, il mondo, le nostre stesse passioni; se vogliamo vivere la vera vita, e cioè anche la vita dello spirito, non solo quella del corpo, bisogna che amorosamente accettiamo le limitazioni che Dio ha posto alla nostra libertà con i suoi Comandamenti.

Anche questa è una verità d'esperienza. Il sociologo La Play, che per certe sue ricerche d'indole economica interrogò di molte cose oltre diecimila famiglie d'Europa, venne ad una conclusione molto lontana dallo scopo della sua indagine, e tanto piú preziosa quindi, perché impostasi spassionatamente al suo spirito. Egli constatò e lasciò scritto che « le famiglie in cui aveva trovato pace e benessere maggiore erano quelle in cui veniva osservata la santa legge di Dio ». È una testimonianza preziosa questa, di cui dovete tenere gran conto praticamente, cercando di mettere voi stessi e, un giorno, la famiglia che da voi avrà origine, nel numero di quelle piú atte a godere pace e benessere, con la fedele osservanza dei Comandamenti di Dio.

Eccovi ora un esempio pratico; me lo raccontava recentemente un mio confratello, professore al nostro Collegio francese di Bordighera già nominato. Viene a trovarlo un caro giovinotto suo antico alunno, reduce da un soggiorno di parecchi anni a Parigi. Dopo i primi convenevoli gli dice: « Professore, vede che bel colore hanno le mie guance? », e guardava con fierezza il suo antico educatore. « Ora scenda, se le è possibile; voglio farle vedere qualcosa che le farà piacere ». Scendono; gli fa vedere la bella *Peugeot* su cui era venuto a trovarlo e gli dice: « Frutto de' miei risparmi. Tutto il denaro che la famiglia mi mandava e che gli altri miei compagni studenti sciupavano in troppo deplorevoli maniere, l'ho sempre messo da parte: e cosí ho potuto pagarmi questo lusso che mi è fonte anche di tante soddisfa-

zioni: di questa tra l'altre, d'aver potuto venire a trovare lei oggi ». E gli brillavano gli occhi di purissima gioia. Voi sareste disposti ad ammirare di piú, se i risparmi li avesse impiegati in qualche opera buona, nevvero? Ma io ammiro già cosí. E son contento di potervi far notare come *l'automobile, il bel colore delle guance,* che vuol dir la salute, la *gioia del cuore,* erano il frutto spontaneo dell'aver osservato i Comandamenti di Dio in un'età e in una situazione in cui troppi ne fanno getto, dicendo stoltamente: bisogna divertirsi, fin che si è giovani!

E d'esempi siffatti n'è piena la vita quotidiana; basta girar gli occhi attorno a voi per trovarne da contare anche a me...

Se lo sguardo, il gesto di qualche alunno assennato esprimesse che egli ha in pronto súbito qualche esempio da porre a profitto dei compagni, lo si potrebbe invitare a raccontare: questa collaborazione dei giovani alla lezione dell'insegnante è preziosissima, s'egli ha l'abilità di giovarsene.

Allora ricapitoliamo:

— Quando Dio ci ha data la sua legge?

— Che differenza tra *legge naturale* e *divino-positiva?*

— Dio ha diritto d'imporci la sua volontà?

— La legge di Dio è possibile osservarla?

— Quando non ci bastino le nostre forze, quale altra forza abbiamo a disposizione?

— È utile osservar la legge di Dio per la nostra felicità già in questa terra?

Allora la conclusione dev'essere questa: di amare la legge del Signore, di amarla proprio come un dono che Dio ci ha fatto. L'umanità è riconoscente a Giustiniano e ai grandi legislatori per la sapienza delle leggi da loro date: non lo saremo noi a Dio per questo breve, grande, immutabile codice di santità e di felicità ch'è il Decalogo?

Beati voi se poteste esclamare con Davide: « Notte e

giorno ho meditato la tua legge e ne ho fatta la mia dolcezza! La tua legge è lucerna a' miei passi... ».

Come frutto pratico, vorrei che recitaste meglio i Comandamenti di Dio, quando siete invitati a farlo. Lo faremo anzi subito tutti quanti assieme. Il tono non è quello della supplica, della preghiera. Voi ripetete le parole di Dio stesso, il quale declina i suoi titoli dicendo: « Io sono il Signore Iddio tuo », prima di proporci la sua legge, cosí come fanno gli uomini quando emanano sentenze o dànno ordini: « In nome di Sua Maestà... ordiniamo, decretiamo... ». Dovete pensare che le parole che ora voi ripeterete furono pronunziate da Dio medesimo fra lampi e tuoni sul Sinai, e il popolo prosternato con la faccia al suolo, gridava promettendo di osservare tutto quanto il Signore comandava. Ma diceva poi a Mosè: « Parlaci tu; non ci parli piú il Signore, altrimenti morremo! ».

No, voi non morrete perché vi parla il Signore; morreste invece sicuramente se non osservaste le sue santissime parole, che voi stessi siete invitati a ripetere. E sia dunque con l'intenzione di esservi fedeli, e di protestare contro la debolezza vostra che ve ne ha fatti talvolta scostare. Iddio perdona tanto volentieri chi riconosce il proprio torto e ha la buona volontà di essergli fedele in avvenire.

Si recitino insieme a voce lenta e spiegata i Comandamenti di Dio. Qualora l'insegnante giudichi la sua classe incapace di farlo in modo da trarne il frutto sperato, li reciti egli solo con tutta la possibile maestà (1).

Torino, Collegio San Giuseppe. Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

(1) Richiamiamo l'attenzione dei lettori su alcuni spunti pedagogici di questa lezione, sopra tutto sull'osservazione preziosissima a pag. 43, a riguardo degli *excursus* (*N. d. D.*).



GIOTTO. - Le nozze di S. Francesco con la Povertà.

(Assisi - Basilica di S. Francesco: chiesa inferiore). *Ed. Alinari*).

II.

Per le classi superiori.

Non intendo svolgere una lezione, ma solo presentare uno schema.

La presente lezione è della massima importanza, perché è a base non solo della dottrina morale, ma anche dell'educazione cristiana e della propria formazione (vedi S. Ignazio che pone questi princípi a fondamento dei suoi Esercizi). Essendo princípi assoluti, possono sembrare aridi; cessano di esserlo, quando il professore mostri quali meraviglie contengono in germe, quali conseguenze pratiche di assoluto interesse ne derivano. Si può sollecitare l'attenzione degli alunni accennando come tutti i filosofi dovettero interessarsi di questa questione (1). *Tentiamo una breve esposizione:*

— Vale piú essere buoni o bravi?

L'esitazione a rispondere a questa domanda mostra la scarsa sensibilità morale del nostro tempo. Quasi tutte le altre discipline vi rendono bravi; è un bene, è necessario; ma ahimé, ciò potrebbe aiutarvi a imbrogliare meglio il prossimo, nevvero, futuri avvocati, ragionieri? La scienza di Dio che vi spinge a studiare, come a vostro dovere, vi manterrà onesti, nonostante le forti tentazioni, le facili occasioni, i numerosi mali esempi e pessimi consigli... Ma una morale cosí inconcussa deve fondarsi su princípi incon-

(1) Un uomo che non si curi dei massimi problemi (libertà, esistenza di Dio, finalità del mondo), può conseguire una quantità di fini e anche procacciarsi l'universale ammirazione; ma non è un onest'uomo. Il fine ultimo (se c'è) deve essere tenuto presente in ogni nostro atto... « Non curarsi dei massimi problemi è un lasciare il campo libero, per un verso alla superstizione piú cieca, e per un altro alla piú volgare grossolanità; è un abbandonare al caso le sorti dell'incivilimento ». B. VARISCO, *Conosci te stesso*, pag. 295, Milano, 1912.

cussi; eccoli. Sono i due princípi che sono a base della vita umana:

1) Dio mi ha creato e mi conserva.

2) Sono stato creato da Dio, per servirlo quaggiú e goderlo in cielo.

DIO MI HA CREATO, dipendo da Lui in modo assoluto, in tutto, in ogni momento, come un servo anzi, come un figlio. È il concetto di tante parabole evangeliche. *Bisogna far sentire ai giovani questa dipendenza — occorre, per sentirla profondamente, il silenzio e la contemplazione della natura.*

Conferma: il rimorso di coscienza; tutte le letterature ne parlano con grande efficacia (se ne porti qualche esempio: l'Innominato, Amleto, Macbeth, atto V). Il rimorso racchiude questi princípi: vi è una legge a cui devo ubbidire; io l'ho violata; non posso nascondere il mio fallo né sfuggire alla punizione.

DIO È IL MIO FINE: in due modi:

1° Tutto (anch'io) deve servire alla gloria di Dio — armonia dell'universo che si compie in Paradiso:

> *La gloria di Colui che tutto move, ecc.* (*Par.*, I, 1).
> *Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo*
> *Cominciò, gloria, ecc.* (*Par.*, XXVII, 1).

Questo pensiero corregge il pregiudizio diffuso che sia bene solo quello che serve al prossimo.

2° Dio è il sommo Bene, la mia vera e sola felicità, l'oggetto a cui tutti (spesso inconsapevolmente) tendono. È il principio di ogni azione. Come ogni giudizio deve poter essere ridotto ai primi princípi, perché sia giusto, cosí ogni azione deve poter essere riferita all'ultimo fine, perché sia retta.

Ma è proprio Dio l'ultimo fine? Sí, perché esso solo è un bene intero, infinito, eterno. Quindi nessuna cosa di

quaggiú è il fine ultimo. Perciò sono errate tutte quelle morali che si aggirano nel cerchio della vita presente.

Conferma: il vuoto, la noia della vita presente: *è un argomento sempre toccante, specialmente se presentato attraverso la confessione di uomini celebri — vi sono bellissimi passi del Faust. Può fornire ottime citazioni il Baunard nel suo* Il dubbio e le sue vittime.

Si potranno facilmente portare esempi di vita vissuta; si troveranno certamente dei consensi, taciti almeno, sul contrasto fra le apparenze d'una vita gaudente e il vuoto dei cuori. E si potrà aggiungere che un cuore è tanto piú nobile quanto piú sente l'insufficenza di tutti i beni di quaggiú.

Oh! veramente l'uomo è una creatura finita che cammina verso l'infinito. Goethe negli ultimi giorni della sua vita si lamentava perché lo dicevano felice. « Invece — soggiungeva — la mia vita non è stata in sostanza che pena e lavoro; posso affermare con sicurezza che in 75 anni di vita non ho avuto quattro settimane di vera gioia. È stato come l'eterno rotolare di una pietra, che sempre doveva essere sollevata » (GOETHE, *Colloqui con Eckermann*, I, 76).

Anatole France trovavasi col suo segretario Trousson. Avendo questo esaltato le sue doti e la sua felicità, il famoso romanziere rispose: « Assez, assez... ah! si vous pouviez lire dans mon cœur, vous seriez effrayé... Il n'y a dans le monde entier une créature aussi malheureuse que moi. On me croit heureux, et je ne l'ai jamais été un jour, une heure, jamais ».

Questo fine supremo è ottenuto mediante i vari fini secondari, insiti nelle creature di cui usiamo. Quindi ecco che la morale investe tutta la vita, tutto l'uomo, e la scienza, l'arte, la politica. Nessuna di queste cose è fine a se stessa.

Sarà opportuno accennare alla moralità delle varie professioni, che verrà spiegata nello svolgimento del Decalogo. Sarà di vero interesse per gli alunni e si potrà usare con grande utilità

il resoconto della settimana sociale di Mulhouse, 1931, La morale chrétienne et les affaires. *Gabalda, Paris, lire* 30.

Quindi ogni azione che non possa essere indirizzata al fine ultimo, o che sia contraria al fine naturale delle creature di cui usiamo, è peccato: cosí è male sciupare il pane, il denaro, seviziare gli animali, stare in ozio, ecc. Questa mirabile coordinazione di tutte le creature in un solo ordine trasforma il mondo in un tempio, e tutta la vita in una perenne azione di culto: è il continuo pregare del Vangelo (1).

Ecco perché S. Paolo rappresenta tutta la natura che geme nella schiavitú del peccato, aspettando la liberazione (*Romani*, VIII, 18 e seg.).

La norma della moralità.

Remota. — È naturalmente una sola ed è la *Ratio divina*, l'intelletto divino.

Ho detto *ragione* e non *volontà* di Dio, perché la legge morale non è un capriccio di Dio (*stat pro ratione voluntas*); invece Dio vuole che si osservi l'ordine che c'è nella natura; egli vuole il bene perché lo conosce come tale; quindi l'ordine morale è insito nella natura delle cose (2).

Questa norma è quindi immutabile, assoluta, necessaria come Dio. È perciò sottratta a ogni volere umano.

(Vedi P. Bassi, *La mia lampada*, pag. 298-299).

Questa è la *regola remota* della moralità.

(1) L'azione buona è un piccolo capolavoro che sta in armonia con tutte le leggi dell'universo, vibra di luce e d'amore, raggiunge la religiosità naturale dell'uomo. P. M. Cordovani, *Cattolicismo e idealismo*, pag. 160, Milano, «Vita e pensiero», 1928.

(2) Un'azione non è (esattamente parlando) buona, perché Dio la vuole, ma Dio la vuole perché è buona, ossia corrispondente alla natura delle cose.

Prossima. — È la ragione umana, araldo del legislatore; essa non crea la legge; l'annuncia, la presenta alla volontà.

Alcune volte, il giudizio è chiaro, evidente; altre volte, richiede un ragionamento, fondato sulla relazione delle varie nature, sulla gerarchia delle creature.

Sanzione.

Siccome è morale ogni azione che corrisponde al fine di ogni natura, ossia al bene stesso corrispondente a quella natura, ne segue che è immanente a ogni opera buona il premio, e a ogni opera cattiva il castigo. Il peccato è già castigo a se stesso; come avviene del fanciullo che disobbedisce a ordini di genitori prudenti.

Oltre questo, c'è la gioia d'una coscienza retta per i buoni, il rimorso, l'avvilimento per i cattivi.

Quando è finito il tempo della prova e l'uomo si vede privo, per sua volontà, del Sommo Bene e quindi d'ogni altro bene (perché ogni bene viene da lui), allora si ha l'inferno.

Il giusto invece, avendo seguito il retto ordine, raggiunge, nella perfetta giustizia, la perfetta gioia.

Sapienza e bontà di Dio che unì la sua gloria al nostro bene! (1). S. Tommaso chiama questo felice connubio *summi boni perfecta possessio* (2) e *adeptio ultimi finis* (3).

(1) Ecco perché nella dottrina cristiana si riconduce ogni attività alla salvezza dell'anima; è lo stesso pensiero di Gesú: *quid prodest*, ecc.

Si potrebbe ricordare il commovente ultimo saluto del Rosmini al Tommaseo. Avendo il Tommaseo domandato la benedizione al grande roveretano, vicino a morire, questi umilmente gli rispose: « La benedizione ve la darà il Signore; voi vedete d'essergli fedele e di tener sempre presente il grande affare dell'anima: salvata quella, è salvato tutto » (25 giugno 1855).

(2) I-II, 9. 5, art. 2, ad. 2.

(3) I-II, 9. 1, art. 8.

Fine soprannaturale.

Dio non si accontentò di darci un fine richiesto dalla nostra natura; ci volle elevare a un fine piú alto: il possesso diretto di Lui, senza il velo delle creature, la partecipazione alla sua vita. Il fine piú alto richiese tutto un ordinamento nuovo, che non distrugge la natura, ma l'eleva; ecco la rivelazione che illumina e la grazia che aiuta nel raggiungimento del fine.

Legge positivo-divina.

La nostra povera ragione, specialmente dopo la caduta originale, si ottenebrò in modo da divenire spesso incerta, soggetta a errare; ecco la rivelazione che richiama, dichiara la legge naturale; inoltre aggiunge altre leggi che ci aiutano a raggiungere il fine altissimo propostoci da Dio. Queste formano la legge positivo-divina. Coll'ultimo apostolo finisce la rivelazione e quindi anche la promulgazione di queste leggi.

Tutte queste leggi formano la Morale Cattolica di cui depositaria, interprete è la Chiesa. Notate: la Chiesa non crea le leggi divine; l'interpreta; non le può mutare, non può dispensare da esse.

Vi sono poi le leggi umane, ecclesiastiche e civili.

* * *

Ora diamo uno sguardo all'errate norme di morale. La confusione che regna in questo campo mostra la necessità d'una rivelazione in aiuto della ragione. In tanta confusione ci pare di ascoltare una folla sperduta in una foresta; ciascuno cerca la strada giusta e crede d'averla scoperta e

chiama altri a seguirlo. Per noi non è piú notte, è sorto il sole a mostrare infallibilmente il cammino sicuro (1).

Rimandiamo il lettore all'esposizione fatta con chiarezza nel testo BORLA e TESTORE, *Le ragioni della nostra fede*, vol. III, pag. 59.

Si potrebbe a questo punto accennare all'etica idealistica.

Per comprendere l'etica dell'idealismo bisognerebbe conoscere tutto il sistema, poiché in esso tutto si riduce alla logica: è un vero panlogismo: la morale si risolve in dialettica. Come l'Io propriamente non conosce la verità ma la crea, cosí crea la morale. Accenniamo solo a qualche punto in cui è evidente il contrasto fra l'idealismo e la dottrina cattolica. Rimandiamo il lettore per piú ampie notizie al *Cattolicismo e idealismo* del P. Cordovani, «Vita e pensiero», Milano, 1928.

Il solo pensiero è realtà, tutta la realtà; tutto il mondo è creazione immanente dell'Io. Per conoscere non dobbiamo uscire di noi, ma scendere nel profondo di noi, e vi troveremo tutto, la natura, Dio stesso. Il pensiero è vero, non perché corrisponda ad una norma di verità, ma perché è la norma della verità.

Siccome tutto è pensiero, anche il volere è pensare, la morale è la logica;

(1) Il Manzoni dice di certi filosofi che sono «simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo d'essere vicino a un grande fiume, si fermano a fare con dei processi chimici qualche gocciolina di quell'acqua che non disseta; hanno consumato le loro cure nel cercare una ragione suprema e una teoria completa della morale, assolutamente distinta dalla teologia; quando si sono abbattuti in qualche verità morale, non si sono ricordati ch'era stata loro insegnata, ch'era un frammento o una conseguenza del catechismo; non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per arrivare ad essa, e che, invece d'aver scoperta una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata» (*Morale Cattolica*, capo III).

T. Jouffroy, verso la fine della vita, diceva all'abate de Noirlieu: «Ohimé, signor parroco, tutti questi sistemi non riescono a nulla. Vale mille e mille volte meglio un buon atto di fede cristiana» (presso BAUNARD, *Il dubbio e le sue vittime*).

Non riteniamo opportuno che l'insegnante entri in filosofia. La deve però conoscere, per saper rispondere a eventuali domande per illuminare i giovani, sopra tutto per mostrare i contrasti fra un dato sistema e la dottrina cattolica: questo è doveroso.

l'uomo non agisce moralmente ubbedendo a una legge esterna e preesistente, ma crea la norma a se stesso; quindi la vita è essenzialmente morale.

La morale considera vari rapporti con le cose, con gli uomini, con Dio, ma le cose e gli uomini si riconducono a Dio e Dio si risolve nello stesso pensiero in atto. L'uomo è perciò libero in quanto non vi è nulla che lo inceppi nel suo attuarsi, poiché esso è creatore del tutto.

Il male (come l'errore, l'ignoto) è il non-essere che lo spirito attuandosi vince e consuma come la fiamma il combustibile; quindi il male è elemento essenziale del bene.

« Io sento il bisogno di respirare, di farmi largo, di vivere in un mondo che sia mio, in cui nessun ostacolo arresti lo sviluppo della mia personalità: né cosa, né persona, né Dio » (*Sistema di logica*, II, pag. 301). Perciò è sincero l'attualismo quando dice che per esso la moralità e la religione (come la s'intende comunemente) sono termini antitetici, ciascuno dei quali è la negazione dell'altro.

È strano che poi si dica che la realtà morale è stata conquistata dal cristianesimo, in quanto insegna che la volontà di Dio si attua nella nostra, che ci fa trovare tutto in Dio e in Dio ci fa tutto amare.

Peccato che tutto questo s'intenda in senso opposto alla dottrina cristiana. È evidente che non si accorda colla dottrina cristiana un sistema che nega un Dio esterno a noi, una legge anteriore e superiore a noi.

* * *

Si può terminare la lezione leggendo qualche versetto del salmo 118: *è il canto della legge di Dio.*

Un bellissimo libro d'un convertito: *Il viaggio del centurione*, di Ernesto Psichary, finisce con queste parole:

È dunque così facile l'amarvi, o Signore?

Possa essere questa la conclusione di tutto il nostro studio.

Mons. E. MONTALBETTI.

OBIEZIONI E RISPOSTE

— *Non è forse imperfetta la morale cristiana che insegna a lavorare per un premio del Paradiso? Non è una specie di egoismo? Non è migliore la teoria che dice la virtú premio a se stessa?* (1).

— Non nego che al cristiano è promessa e sorride la gioia piena del cielo. Gesú, il piú santo di tutti gli uomini, parla spesso del premio: *godete ed esultate, perché la vostra mercede è grande nei cieli* (2). Nelle parabole è promesso al servo fedele il gaudio del suo Signore; nelle sublimi *Beatitudini* si parla appunto di beatitudine e se ne indica il perché. Per se stesso, Gesú domanda al Padre che lo glorifichi presso di sé (3).

E S. Paolo? Il santo che vi deve tanto piacere (se lo conoscete). Ardente, coraggioso, focoso, tenero come una madre e terribile come una folgore, il cittadino romano, l'israelita puro sangue, il grande, il massimo araldo di Gesú, anche S. Paolo pensa al premio e con santa audacia esclama: « Ho combattuto la buona battaglia, sono giunto al termine della corsa, ho serbato la fede. E ormai mi sta preparata la corona

(1) Non è difficile sentirsi ripetere questa obiezione da giovani; mi pare che sia il caso di raccoglierla, perché dà modo di far rilevare il largo respiro che la sicurezza del premio dà a chi sale ansimando sull'arduo sentiero della virtú.

(2) Luca, VI, 25, 35.

(3) Giov., XVII, 1, 5.

di giustizia, che mi darà in premio il Signore in quel giorno, il giudice giusto; né solo a me, ma anche a quanti hanno atteso con amore la sua venuta gloriosa » (1).

Lasciate subito che vi dica, o cari giovani, che l'obiezione perde assai di forza, quando si pensa da chi parte e contro chi è diretta.

Noi pigmei, noi poco perfetti nella virtú, ci alzeremo sino a queste sublimi, vertiginose altezze di perfezione morale per dir loro: siete imperfetti, avete una vena di egoismo?

E anche il caro Francesco d'Assisi ci passa vicino cantando coll'animo ardente in un corpo disfatto:

Tanto è il Bene che m'aspetto
Che ogni pena mi è diletto.

Buon fraticello, ascolta la parola del filosofo razionalista: il tuo canto, vedi, svela l'egoismo del tuo cuore. Tu ami le tortorelle, gli uccelli, gli agnellini e anche i lupi, i miseri e anche gli scellerati, vai portando pace e perdono, ma hai il gran torto di amare sorella morte come via al cielo, d'aspettare il sommo diletto. Quel riflesso di cielo che è nell'occhio tuo purissimo, è un'ombra per la virtú altissima, per l'eccelsa morale laica che s'involge sopra di sé e basta a se stessa.

Il santissimo e italianissimo Filippo, il Santo del lieto fervore, il grande amico della giovinezza, ha sempre in bocca il Paradiso; e va per le vie di Roma invocando il Paradiso. Che avrebbe risposto l'arguto santo a chi gli avesse detto: — Padre Filippo, rinunciate a quella parola e sarete piú santo? — Ma come? ciò vorrebbe dire rinunciare a Dio, non amarlo, quindi rinunciare alla virtú...

Ecco che si affaccia la ragione filosofica e teologica della necessità intrinseca del premio: il premio che ogni desiderio

(1) *II Tim.*, IV, 7, 8.

avanza è Dio; si comprende come non vi si possa rinunciare, senza offenderlo. Ma vi torneremo ancora.

Tutti i santi perciò ci passano davanti in volo al cielo, loro patria; vi ricordo ancora solo il beato don Bosco, vero miracolo del secolo scorso. Mente elettissima, cuore tenerissimo, materno, volontà indomita, lavoratore indefesso, a chi lo pregava di riposarsi un po' rispondeva: — Ci riposeremo in Paradiso. — La frase divenne programma ai suoi figli che in numero di 10.000, su tutti i lidi, sotto ogni cielo, portano la parola dell'amore e della gioia, intrecciata al nome che ci è tanto caro, Italia. Che pensate di questa strana forma di egoismo?

* * *

E lo vedete nella letteratura? Cito solo *I Promessi Sposi.*

Al lazzaretto, P. Cristoforo si consuma servendo chi soffre; a Renzo e Lucia, prima di lasciarli, dice: « È già molto tempo che chiedo al Signore una grazia, e ben grande: di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per me mi aiutino a ringraziarlo... ». È il linguaggio della carità disinteressata.

Poco dopo, Renzo dice al Padre:

— Oh caro Padre!... Ci rivedremo, ci rivedremo?

— Lassú, spero (capo XXXVI).

Sono le ultime parole della grande figura e sono parole di speranza del Paradiso. Vi pare che esse velino di egoismo quel grande apostolo di carità? Quello sguardo ancora vivo fra tanti dolori, che s'illumina volgendosi al cielo, s'offusca forse per tale speranza? Anzi il Manzoni scrive: « L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che piú vivo e piú splendido; quasi la carità sublimata nell'estremo dell'opera,

ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, vi rimettesse un fuoco piú ardente e piú puro di quello che la infermità ci andava a poco a poco spegnendo». Sarebbe stato piú simpatico un P. Cristoforo senza questa luce serena? Ma senza questa speranza, sarebbe possibile un P. Cristoforo?

E P. Cristoforo esistette in tanti santi frati, grandi e umili come lui; non avete letto i *Fioretti di Frate Lino da Parma* (Torino, S. E. I.)?

Sono gli eroi della carità; ma prima sono impastati, dirò cosí, di fede e di speranza.

Quando penso a questa immensa falange d'eroi d'ogni forma di virtú e anche di quella che piú il mondo apprezza, la carità, che si alza ad altezze non mai raggiunte da alcuno, mi convinco che l'obiezione del filosofo copre un sofisma.

Quando alzo il capo dai libri e mi trovo davanti all'umile suora che da 40 anni vive in un ospedale dove ha rinchiuso tutti i tesori del suo corpo verginale e della sua anima eletta; quando la vedo priva di tutto ciò che il mondo chiama lecito, necessario sollievo alla vita, senza alcun premio terreno, ma coll'occhio fisso al cielo, non posso dubitare dove stia la verità.

E vedete la strana ingiustizia che si usa verso la fede: una delle tante ingiustizie. Si accusa il cattolicismo di essere la religione della melanconia, della rinuncia, della morte, della debolezza, la religione passiva, la negazione della vita e della natura. E quando la fede in fondo al buio cammino che ci tocca percorrere apre un fulgido orizzonte, quando all'anima oppressa dall'ingiustizia parla di gloria, a chi soffre parla di gaudio infinito, quando per una rinuncia che domanda promette con le parole del Maestro un premio cento volte maggiore, quando insomma parla di vita, di luce, di pace, di amenità, di beatitudine, allora la s'incolpa di egoismo!

* * *

Osservate però che ogni errore ha una vernice di vero e si fonda sopra l'equivoco. E qui la vernice sta nell'asserto: chi cerca il proprio interesse è un egoista. L'equivoco è nella parola *interesse*. Quando si tratta dei veri beni, dei sommi beni, il cercarli, non solo è lecito; ma diventa dovere.

Egoismo è cercare in modo ingiusto il proprio bene, anzi una larva di bene, con danno degli altri. Ma se io godo nel contemplare la natura, se m'inebrio del canto di Dante, degli affreschi dell'Angelico, se godo ritornando alla patria dopo una lunga lontananza, nel rituffarmi nelle dolcezze domestiche, mi direte egoista?

La rinuncia è virtú, quando è mezzo per un bene migliore; non può essere scopo; anzi diventa peccato, quando nega il cibo necessario al corpo, il vero alla mente, l'amore al cuore.

E questo bisogno del vero e del bene, che, con il venir appagato, diventa conoscenza e amore, mentre è un dovere, diventa gioia. A questa gioia non si può rinunciare, e questa gioia è il Paradiso, perché Uno è il Sommo vero e il Sommo Bene. Ecco perché i santi si chiamano anche *beati*.

Ed ecco la gran legge della carità che ci fa un dovere di amare, uscendo quasi di noi stessi, distruggendo l'egoismo, e ci dà la sete di Dio che solo in Lui si sazia.

Amore di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
(*Par.*, XXX, 41, 42).

E ora lasciate che, meglio di me, vi risponda Alessandro Manzoni:

« Che cosa intende il cristiano per *il bene dell'anima sua*? Riguardo all'altra vita intende una felicità di perfezione, un riposo che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine,

nell'amar Dio pienamente, nel non aver altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore, perché privo d'ogni inclinazione al male.

» *Beati*, disse la sapienza incarnata, *quelli che hanno fame e sete della giustizia; perché saranno satollati!* che è quanto dire: saranno in eterno giustissimi.

» E riguardo alla vita presente, il cristiano intende una felicità di perfezionamento, che consiste nell'avanzarsi verso quell'ordine. Felicità non intera, certamente, ma la maggiore, come la piú nobile che si possa godere in questa vita; felicità che nasce da quella stessa fame e sete, accompagnata dalla speranza che conforta e dalla carità che fa pregustare. Cosí *la pietà è utile a tutto, avendo con sé le promesse della vita presente e della futura.* (*I Tim.*, IV, 8).

» Posto ciò, si dovrà dire che, in quelli a cui una tale ricompensa è stata annunciata, il non proporsela per motivo, non che aggiungere perfezione alla virtú, non può nascere che dal disprezzo di questa perfezione medesima, essendo essa inseparabile dalla ricompensa medesima, cioè dal gaudio celeste; il quale, per ripetere la cosa con parole e piú autorevoli e migliori delle mie, non è altro che il colmo, la soprabbondanza, la perfezione dell'amore di Dio (Bossuet) vale a dire della virtú che sovrasta a tutte e le comprende tutte

» ... La religione dice e, per dir cosí, sente che il desiderio della felicità è naturale all'uomo; la religione, nella quale (non sarà mai ripetuto abbastanza) la ragione trova il suo compimento, insegna che il desiderio della felicità eterna, inseparabile dalla santità, è un dovere. All'amor di sé che i sistemi di morale puramente umana si studiano, ora di combattere, ora di soddisfare, e sempre con mezzi insufficienti, la religione apre una strada verso l'infinito, nella quale può correre con l'illimitata sua forza, senza mai urtare il piú piccolo dovere, senza offendere alcun nobile sentimento.

Per questa strada essa ha potuto condur l'uomo al massimo grado di disinteresse, a far che disprezzi i beni della terra, appunto perché mira alla ricompensa» (*Ebrei*, XI, 26) (1).

Il Manzoni continua da pari suo in un'analisi che convince e commuove, sopra tutto in riguardo al massimo precetto, quello della carità.

Si potrà leggere con grande efficacia il mirabile esempio della matrona milanese Teresa Trotti Bentivogli Arconati, che il Manzoni riferisce nel capo terzo della «Morale Cattolica».

* * *

Anche qui vale una gran legge per approfondire la nostra bella fede: viverla. Vivete del pensiero del cielo, del possesso pieno di Dio e vi sentirete migliori, piú pronti a qualunque sacrificio, immensamente al di sopra dei Romani che sapevano morir per la patria, pensando alla gloria.

E non sarà un *sogno* di gloria, ma un gaudio certo, benché non ancora completo: *la speranza non può illudere, perché congiunta alla carità infinita infusa nei cuori* (*Rom.*, V, 5).

Cosí sfuggirete al male tanto comune (assai piú che non si veda) alla gioventú: l'avvilimento, la noia della vita, la sfiducia di tutto: sarete, come dice S. Paolo, *spe gaudentes* (*Romani*, XII, 12); proverete la verità delle celebri parole del Montesquieu (*L'esprit des lois*, XXIV, 3). *Cosa mirabile! La religione cristiana, la quale pare che non abbia altro soggetto, se non la felicità dell'altra vita, ci rende felici anche in questa.*

E il Manzoni commenta:

— *Cosa mirabile! Cosa naturale!* *sem.*

(1) *Morale Cattolica*, cap. XV.

San Francesco d'Assisi.

NB. — *Siccome intorno a questo soggetto esistono ormai innumerevoli pubblicazioni, ci limitiamo ad alcune idee che possono servire all'insegnante come richiamo e ricapitolazione di cose, a lui già ben note.*

a) AMBIENTE STORICO. — S. Francesco sorge in uno dei momenti piú critici per la Chiesa e per la società intera.

Il feudalismo, in Italia almeno, è già in gran parte superato, ma sopravvive nei costumi dell'epoca col suo *spirito di prepotenza;* il movimento industriale e mercantile ha generato *sete di ricchezza e brama di godimento;* i nuovi organismi comunali si guardano l'uno l'altro in bieco e spesso *gli odi piú accaniti* fanno scoppiare *lotte sanguinose* fra coloro stessi *che un muro ed una fossa serra.*

Il Serafico d'Assisi oppone ai mali dell'epoca i rimedi contrari: *umiltà, povertà, amore.*

Correnti ereticali e sètte religiose (Albigesi, Valdesi) paiono su certi punti concordi col movimento francescano, ma ben altro spirito le investe; divulgano errori grossolani, fomentano la ribellione e straziano l'unità della Chiesa.

S. Francesco tende ad attuare la sua riforma per la via dell'*obbedienza* e della *disciplina* ai legittimi pastori.

b) IL SANTO INCOMINCIA A RIFORMAR SE STESSO. — Il *re dei conviti* si fa *giullare di Dio;* il figlio di Pietro Bernardone sposa madonna Povertà e inizia la missione nuova

col restauro di chiese cadenti (S. Damiano, Santa Maria degli Angioli). Nel martirio del corpo e nelle sofferenze delle abiezioni, si dispone a divenir strumento nella mano di Dio.

c) PASSA A RESTAURARE LE ANIME. — L'irrisione della prima ora si volge in ammirazione.

E *poi che la gente poverella crebbe*, la Chiesa benedí, e con solenne approvazione, il nuovo ordine da papa Onorio III fu riconosciuto. — Le trecce di Santa Chiara cadono sotto le forbici del poverello d'Assisi e sorge il secondo ordine. — Una regola piú mite offre a chi vive nel mondo il modo di partecipare alle gioie spirituali della nuova famiglia.

d) S. Francesco, che ha portato due anni le stimmate dolorose, nella sua chiesa della Porziuncola, dopo il tramonto del 3 ottobre 1226, dal grembo della Povertà sale nel grembo di Dio.

Sulla terra resta la sua sposa, non piú disprezzata come un tempo, ma amata da mille cuori; restano le note del *Cantico delle creature*, espressione altissima di chi sentí in tutti gli esseri un palpito d'eterno amore, resta il sorriso di tanti occhi rapiti nella meditazione estatica del Crocifisso, la pietà per i colpevoli, per i sofferenti, per i diseredati della fortuna, l'amore degli uomini e di Dio.

e) Dante lo magnifica nel suo *Paradiso*, Giotto nei suoi dipinti. Attorno al *Cantico di frate Sole* s'appassionano tutti gli spiriti devoti dell'arte e della poesia, mentre il popolo minuto, quello che Francesco predilige ed educa, nei crocicchi delle vie, nelle umili chiese, sui palchi rozzamente costruiti, continua a innalzare al cielo la laude sacra benedicente, collo stesso impeto mistico del Poverello, a Cristo e alla Vergine; a Dio, ai suoi Angioli e ai suoi Santi.

D. G. S.

Una rassegna anche sommaria dei capolavori dedicati da folle di artisti al giullare di Dio, costruendo chiese monumentali, fissandone le dolci sembianze o illustrando le gesta mirabili della sua vita con il pennello e con lo scalpello, non è impresa facile, né può bastare un breve articolo di rivista a parlarne degnamente.

Vasari ha scritto:

« Nei medesimi tempi, essendo cominciata la religione dei frati minori di S. Francesco, la quale fu dal detto Innocenzo III Pontefice confermata l'anno 1206, crebbe di maniera, non solo in Italia, ma in tutte le altre parti del mondo, cosí la devozione come il numero dei frati, che non fu quasi alcuna città di conto, che non edificasse loro chiese e conventi di grandissima spesa... ».

E prosegue narrando la storia della costruzione del mirabile mausoleo del santo, per il quale frate Elia « essendo carestia di buoni architettori, ed avendo l'opera che s'aveva da fare bisogno di uno eccellente, fece chiamare un maestro Iacopo Tedesco, il quale... disegnò un corpo di chiesa e convento bellissimo, facendo nel modello tre ordini, uno da farsi sotto terra, gli altri per due chiese... ».

Tale basilica d'Assisi è una pietra miliaria nel divenire del gotico in Italia, e le stanno degnamente vicino S. Croce di Firenze e S. Francesco di Bologna. Cosí il poverello che ispirava il canto di Dante, segnava anche alle maestranze e agli architetti del due e del trecento le vie luminose del

costruire alla ogivale, sulle orme degli ordini monastici Benedettini e Cistercensi, che a Fossanova, a Casamari, a S. Galgano eressero le prime chiese, ispirate allo stile nascente e al maturo gotico di Cluny.

Ispiratore delle arti plastiche non meno che delle architetture, S. Francesco ha una copiosissima iconografia che nasce poche ore, possiamo dire, dopo la sua gloriosa natività in cielo, e non è ancora cessata.

Ce ne diedero prova indubbiamente lodevole anche i concorsi banditi per iniziativa del R. P. Facchinetti in occasione del centenario del 1925. Il primo, promosso per una pala d'altare per il tempio della Pace in Roma, aveva per tema *S. Francesco d'Assisi il santo della fraternità e della fede* e vinsero, a parità di merito, il religiosissimo Carlo Donati, che tanto profondamente sente e sa rendere il soave misticismo pacato, sereno, composto con la suggestività e la semplicità di disegno, di colore e di concezione dei primitivi, e con lui Guglielmo Ianni, e Francesco Chiappelli, piú umani, ma non meno dignitosi e forti.

Seguí il concorso per il francobollo, con risultato pure lodevole.

E altrettanto devesi dire del concorso per l'illustrazione di un fioretto.

Il pittore Dante Montanari presentò una figura, a onta del tipo un po' volgare della testa, assai mite nell'atto di riconciliare il lupo e l'agnello, che posano il capo sulle ginocchia di S. Francesco per riceverne la carezza e il consiglio di pace, nella cornice del paesaggio umbro, religioso e silenzioso come un'abside medievale. Fu premiato all'unanimità. E con lui si segnalarono Remo Vagaggini, Giuseppe Moroni, Bracchi Luigi e altri ancora dei numerosissimi concorrenti.

Ci piace ricordare questi ultimi accostamenti dell'arte all'anima di S. Francesco, sopra tutto perché gli artisti in

generale apparvero compresi dell'evangelica semplicità e della serena austerità, e anche, cosa non facile, delle altissime ascensioni nella comprensione e nell'amore di Dio, che sembrerebbero tanto lontane dalle misure degli uomini di questo secolo materialista. Invece le ultime parole dette dall'arte in onore di S. Francesco ne traducono assai meglio l'umanità e la santità, con gergo semplice e piano, che non le piú sapienti e piú teatrali creazioni d'altri tempi in cui anche i piú sublimi temi religiosi erano solo buone occasioni per fare del virtuosismo pittorico e scultoreo. Dopo il S. Francesco di Tiziano, nel quadro della famiglia Pesaro ancora composto e semplice, se si pensa alle predilezioni per lo stile chiassoso della scuola veneziana, s'impossessa anche dell'iconografia francescana il tono enfatico, gonfio, spesso sensuale del seicento, arte clamorosa che ama i parossismi drammatici e non può piú capire la sublime semplicità del figlio di Bernardone. Neppure Murillo nel quadro di S. Ferdinando di Madrid riesce a penetrare la delicata poesia mistica di S. Francesco che ascolta la musica degli angeli.

«Avanziamo ancora un po'», scrive Corrado Ricci, «e S. Francesco, salve poche eccezioni, prenderà l'aria sempre piú tragicamente solenne di un oratore da pergamo, col libro, il teschio e la croce, mostrandosi quasi sempre severo e grave, e mai o quasi mai col lieto sembiante e il dolce sguardo di cui parla Dante: e lo vedremo in caverne arsicce o in celle oscure, oppure anche in chiese dorate; ma non piú nel suo largo e luminoso paesaggio d'Assisi o della Verna, della Porziuncola o del lago Trasimeno».

Meglio dunque tornare indietro e accostarci alla sorgente chiara, alta e fresca dell'iconografia di S. Francesco; quella sgorgata dall'anima semplice anch'essa, umile e devota degli artisti che hanno visto le folle dei pellegrini accorrere e pregare sulla tomba del Poverello, inesauribilmente ricco

d'inviti e di grazie, come quando « frate corpo » ospitava l'anima dell'apostolo instancabile. Con Dante, tutto il mondo dei grandi e dei piccoli s'inchinava allora al santo, e del suo nome e delle sue altissime virtú e opere era pieno il mondo cristiano. In questo clima propizio per la comprensione e per la glorificazione di S. Francesco doveva fiorire un'apoteosi sincera, devota, profumata di poesia e d'estasi.

Cosí il giardino dove la mistica flora spiegò i suoi incantesimi di Paradiso doveva essere Assisi, e in particolare la basilica del santo.

Qui la nascente scuola romana di Pietro Cavallini, la prima schiera dei Fiorentini con Cimabue, e gli estatici Senesi con i Lorenzetti e Simone Martini, e Giotto, il genio del trecento, il Dante della pittura, convennero e intonarono un unisono insuperabile come una melodia gregoriana. In questo incontro devoto e geniale, si fusero le tendenze sapienti e umane, profondamente espressive dei sentimenti e dei drammi dell'anima della sintesi giottesca, e le malinconiche soavità estatiche dei pittori di Siena, che fissarono su gli sfondi d'oro le apparizioni piú eteree delle dolcissime Madonne.

Tutti i fatti e le virtú di Francesco hanno una strofa di colore che li canta narrando, simboleggiando, pregando e ammirando con grande semplicità e altissimo lirismo. « L'arte giottesca, appunto per la virtú del simbolo, scrive ancora Corrado Ricci, per l'esplicazione allegorica e per la tecnica stessa è l'arte che meglio d'ogni altra può esprimere (come la poesia dantesca, simbolica a sua volta e allegorica) il concetto francescano. Nell'inno di S. Francesco alle creature e nei fioretti palpita tutto uno spirito poetico quasi extraumano, che ha il valore indefinito di alcune parabole cristiane. Piú dunque l'arte può distrarsi dal concreto e piú può spiritualizzarsi, meglio raccoglie la lettera dell'inno e dei fioretti e quindi meglio ritrae l'anima del santo ».

* * *

A dar ragione a questo giudizio di C. Ricci basterebbe una pagina sola del ricchissimo poema pittorico della basilica di Assisi: la simbolica esaltazione della povertà, dell'obbedienza, della purità e della gloria del santo, che il pennello giottesco compose negli spicchi della crociera, sopra l'altare della chiesa inferiore. L'allegoria della povertà è da sola un poema tanto suggestivo quanto espressivo nel suo efficace simbolismo, tanto caro ai trecentisti. Al centro della composizione, tra due teorie di angeli, Gesú celebra le nozze di Francesco con Madonna Povertà. Gesú ha lo sguardo amorosamente posato su Francesco, mentre unisce la sua mano con quella della sposa, la quale domina nel centro geometrico del quadro, come dominava sovranamente nell'anima di Francesco. È smunta, ha l'abito bianco a brandelli, ma sorride allo sposo, e con la sinistra consegna alla Speranza che con la Fede e la Carità le sta vicina, l'anello ricevuto dal santo. La Carità coronata di rose e di tre fiamme ha in mano il suo dono per la mistica coppia: un cuore.

E a questi consensi di Cielo è contrapposto lo sprezzo del mondo. Lo raffigura un cane che abbaia contro la Povertà, e due monelli che tentano percuoterla con un bastone e le lanciano pietre. Tuttavia se il cespuglio di spine su cui posa i piedi la Povertà sembra tradurre nelle sue punte lo scherno, su la cima del roveto, traducendo il pensiero del poeta, il pittore fa sbocciare le prime rose della pace. E l'allegoria si completa nei due gruppi agli estremi del quadro e da quello degli angeli al vertice. Si vede a sinistra un giovane che si leva la veste per darla a un vecchio mendicante, a destra invece un giovane gaudente, col falco in mano irride alla Povertà. E gli sta vicino un vecchio che si serra avidamente al cuore la borsa: è l'Avarizia; come il giovane

e un ricco incappucciato sembrano simboleggiare la superbia e l'invidia.

Nel vertice della vela, le mani di Dio si aprono a ricevere l'offerta degli sposi recata da due angeli: la veste e la casa terrena a cui Francesco sposando la Povertà ha rinunciato per vestire l'abito della grazia, e per aver posto nella casa del Padre dei Cieli.

Un'altra volta, in Santa Croce, Giotto canta le glorie di Francesco, e dietro lui la gran scuola toscana e tutti i giotteschi seguono, celebrando, sulle orme del maestro, il miracolo d'Assisi.

E ne troviamo ancora l'eco nel primo rinascimento, eco ancora fedele di tanta semplicità, di tanto candore, di tanto lirismo mistico, prima che un eccesso di sapienza nella ricercatezza del frasario affoghi l'ingenuità dell'anima francescana.

Un discepolo di Angelico può ancora cantare con la voce devota, calma, limpida come quella d'un bambino, le stesse canzoni intonate dalla pittura del trecento. È Benozzo Gozzoli della prima maniera.

A Montefalco, in S. Francesco, parmi si chiuda cosí con il ciclo della sua vita dipinta da Benozzo Gozzoli la piú candida iconografia del santo.

Basti un saggio solo. L'incontro di S. Francesco con S. Domenico. Tutta la squisitezza della carità di due anime che si amano come sanno amare i santi è in questo amplesso pieno di effusione e di commozione. Si sono venuti incontro correndo, si tengono abbracciati dolcemente con un gesto dove il senso non ha parte, come in un rito liturgico.

D. Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

NOTE PRATICHE

Da un sensato articolo inviatoci togliamo un brano, particolarmente adatto ai primi giorni di scuola. Altri brani usciranno nei prossimi numeri.

Il saluto. — Primo atto che mette in comunicazione due persone è il saluto. Nei diversi modi coi quali formuliamo ed esprimiamo questa breve frase, possiamo aprirci o chiuderci la porta d'un cuore.

Il saluto dev'essere non freddo, compassato, e neppur manierato; ma sincero, cordiale, franco.

Rapporti con il preside. — La prima persona con la quale il sacerdote deve stabilire i buoni rapporti è il capo dell'istituto.

Dal preside deve ricevere ordini, schiarimenti, consigli, istruzioni sulle abitudini dell'istituto. Deve indovinare quali sono i suoi desideri, possibilmente prevenirli, essere sempre disposto a supplire l'assenza inattesa di qualche professore; e ciò deve fare cordialmente, con vero spirito di sacrifizio, pensando che sarà una buona parola di piú che potrà dire agli scolari. È vero, ciò costerà un poco, ma questo sacrifizio sarà reso fecondo dalla grazia del divino Maestro, e sarà un ottimo mezzo per disporre bene il preside a suo riguardo.

Un'occasione provvidenziale. — Siamo all'inizio dell'anno scolastico. Nei giorni d'apertura, è difficile che tutto proceda regolarmente, e questa lieve confusione può essere (non

stupitevi della parola) *provvidenziale* per il volenteroso insegnante di religione. E mi spiego. Nel primo giorno, è bene fare una capatina all'istituto, anche se non si deve tenere lezione, per assicurarsi se già è pronto l'orario settimanale delle scuole. Il preside è occupatissimo, perché a ogni inconveniente o difficoltà si fa capo a lui. Un gruppo di genitori con i figli attendono innanzi all'ufficio di presidenza. Alcuni operai sparsi per il locale lavorano alacremente per terminare la pulizia o per dare l'ultimo tocco al nuovo impianto del termosifone.

Il bidello giunge con passo affrettato, per avvisare il preside che una classe è *scoperta;* l'insegnante di religione passeggia nel corridoio, per cogliere il momento opportuno per conferire con il preside. Questi, appena lo vede, gli va incontro:

— Senta, reverendo, l'orario non è ancora fissato; con questo lavoro non mi fu possibile, quindi stamane è in libertà, però se non ha impegni... e se non le rincresce fermarsi, potrebbe aiutarmi...

— Signor preside, sono a sua disposizione.

— Grazie, lei è troppo buono, quindi ne approfitto. Senta: nella seconda liceale manca il professore... forse non è preparato.

— Non importa, farò l'introduzione.

— Benissimo, faccia quello che vuole; mi toglie da un vero imbroglio, l'avrei fatta io, ma con tutto questo lavoro... Cosí dicendo, il preside lo accompagna nella classe, lo presenta, gli allievi commentano brevemente tra loro; l'impressione è buona, la scuola s'inizia. Quando si ha una preparazione remota, le cose fatte *ex abrupto* sono piú sentite, poi gli argomenti non mancano. Un'ora passa, vola con soddisfazione del professore, degli scolari e del preside.

— Grazie; lei sa interessare gli alunni, e ora, scusi se

abuso della sua bontà, ma se potesse ancora fermarsi, vi sarebbe da fare un'ora nella terza liceale...

— Signor preside, sono felice di poterla aiutare, se mi crede capace, non ha che comandare.

— Come vede, ne approfitto subito.

Chiacchierando giungono alla terza liceale e... *ut supra.* Terminata la lezione, il preside ringrazia:

— Non dimenticherò il servizio che mi ha reso stamane.

* * *

Miglior inizio non si potrebbe desiderare: ecco un sacrificio che conquista una posizione strategica. Difatti, durante l'anno scolastico viene un'alta personalità a visitare l'istituto e il preside fa questa presentazione:

— Il nostro caro insegnante di religione, il mio braccio destro.

— Signor preside, lei esagera.

— No, dico la verità, perché ogni volta che mi manca un professore e non so come supplire, ricorro a lui, che gentilmente e generosamente è sempre a mia disposizione.

L'alta personalità stringe la mano al professore dicendo:

— Questo le fa onore, mi congratulo vivamente.

Qualche lettore commenterà: — È un episodio preparato per l'articoletto!

No, è un fatto, che dimostra ciò che si può fare con la buona volontà.

D. E. Beone
Regio Liceo Cavour di Torino.

La voce delle scolaresche

I.

Sul finire di quest'anno scolastico 1931-32, desiderando di conoscere il pensiero genuino dei miei cinquecento alunni, intorno all'insegnamento religioso nella scuola media, proposi loro un improvviso e libero *referendum*, dicendo in tutte le classi inferiori e superiori del R. Istituto magistrale *Vittoria Colonna* di Roma, presso a poco, le seguenti parole:

— Preparatevi a scrivere le vostre impressioni sulla scuola di religione. Ditene i pregi e i difetti, come li vedete voi. Vi piace? Vi annoia? Ne ricavate frutto? Questo però non è un còmpito scolastico. Chi non volesse scrivere nulla, non ci perderebbe nulla. Chi, pure scrivendo, non volesse firmare il suo scritto, è liberissimo di far come vuole. Avete circa mezz'ora di tempo. Scrivete con sincerità, senza preoccuparvi se i vostri giudizi piaceranno o non piaceranno a chi li leggerà.

Ciò premesso, distribuii a ciascun alunno un foglio di carta, e dopo un primo momento di sorpresa per l'inaspettata proposta, tutti si posero seriamente al lavoro, consegnandomi poi subito le rispettive pagine, calde calde come il cuore giovanile che le aveva dettate. La maggioranza presentò il lavoro senza firma. Testimonianze vive, dunque, e perciò piene di autentiche rivelazioni, che ritengo utile far conoscere in parte a quanti colleghi sentono la nobile responsabilità d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole medie italiane.

La voce schietta della scolaresca può essere di conforto e di ammonimento a un tempo, per una sempre maggiore volontà di bene e una piú sicura comprensione psicologica delle anime che ci sono affidate.

In questo primo articolo, mi limiterò alla classi inferiori. Se i direttori di *Catechésí* lo crederanno opportuno, un secondo articolo riguarderà le classi superiori. Evidentemente, dovrò restringermi a pochissime spigolature, per tirannia di spazio. Ma anche questo poco sarà un contributo di esperienze. Cosí la scuola diventa davvero comunicazione d'anime.

* * *

Cominciamo dall'insegnamento religioso in generale.

Una bimbetta di dieci anni scrive testualmente che « S. E. Benito Mussolini, essendo intelligente, ha capito che la religione è indispensabilissima

per ogni scuola». Tale pensiero è ripetuto da altre compagne, ma una piú grandicella dichiara addirittura che «la religione si deve studiare anche con la febbre altissima, perché ci fa molto bene all'anima».

Una terza giovinetta, dopo aver accennato al naturale peso delle materie scolastiche, afferma la sua simpatia per l'insegnamento religioso, dicendo: «L'ora di religione mi appare come un'àncora di salvezza, alla quale si aggrappa l'animo mio».

Un giovinetto di 1ª infer. B attesta a sua volta: «La lezione di religione per me passa prestissimo, quasi fosse piú corta, perché è l'ora piú calma delle lezioni».

Un'altr'anima ardente di bimba esclama: «L'ora di religione vorrei che non terminasse mai. Sarei contenta di morire per la religione cristiana».

Trascrivo altre brevi sentenze:

« Questa lezione l'ascolto con piacere. Tutte le settimane la scrivo volentieri sul mio diario ».

« Questa scuola è come santa».

« Che giorno felice fu per me quello quando, fra le materie dettate, udii il nome della santa religione! Da quel giorno la studiai con cuore. Fu per me come lei la padrona e io la sua umile serva».

« Quest'ora si può chiamare *ora benedetta, ora sacra* e la preferisco fra le altre».

« Oh! se potessi far capire tante cose al professore di religione, i miei piccoli affari non andrebbero come vanno ».

Care anime che si aprono come fiori!

Ascoltiamone altre. Siamo in 2ª inferiore.

« Fortunatamente adesso s'insegna la *materia divina* ».

« Santa scuola che imprime tanto conforto negli animi, che ogni qualvolta ne odo parlare mi fa palpitare d'indicibile commozione».

« In quest'ora, ne sono sicura, Dio è piú vicino a noi».

« La nostra anima e il nostro cuore ricevono un non so che di gioia».

« C'è nell'ora di religione qualcosa di piú mistico e di piú alto, di piú dolce, di piú soave della solita lezione ».

Di simili espressioni è ricco tutto il *referendum*. Molti poi si rammaricano che la lezione di religione abbia una sola ora settimanale.

* * *

Non mancano alcune tragedie d'anime, che fanno quasi paura. Un giovinetto scrive: « Per quanto io non creda né in Cristo, né alla Madonna, né ai santi e relativi miracoli, ascolto con molto piacere le lezioni. Durante l'ora di religione, io mi sento come uno straniero che visita altri popoli per studiarne i costumi e assimilar il bene che è in loro a combatterne il male».

Una giovinetta, dopo aver scritto di getto, senza una cancellatura, e con calligrafia energica, i suoi smarrimenti spirituali, si raccomanda al sacerdote insegnante di religione, dichiarandosi « un'anima malata, un'anima che pur anelando di capire, è tuttora in un labirinto inestricabile ».

Come non commuoversi davanti a tali confessioni? E, lo ripeto, siamo ancora nelle classi inferiori dell'Istituto magistrale.

La stessa giovinetta dice: « Forse se avessi avuto intorno a me le cure d'una madre, che sono cento volte migliori di quelle di dieci istitutrici, pur buone, le mie impressioni sulla scuola di religione sarebbero state migliori. E ciò non perché io non apprezzi l'insegnante e l'insegnamento della religione, ma perché sin da bimba mi sono isolata da tutti e non ho cercato, come invece avrei dovuto fare, un conforto alla mia solitudine nella fede ».

Un'altra giovinetta scrive: « Quando prego Dio, non m'interessa di sapere se è bello o brutto, o come Egli si chiami. Racconto a Dio tutti i miei dolori e le mie gioie, non per rimproverarlo, o ringraziarlo, ma perché ogni anima ha bisogno di confidare. Molti confidano a coloro che credono di amare, ascoltando i loro consigli e i loro rimproveri. Io confido solo in me stessa e in quell'Essere che non confiderà mai a nessuno ciò che io dico. Chiedo delle grazie, così, perché me l'hanno insegnato, ma aspetto gli eventi. Soffro in silenzio e cerco di essere allegra più che posso. Insomma amo Dio, perché sulla terra non amo nessuno, e avendo per forza bisogno di amore, amo un Essere che non vedo ».

Si dirà che sono anime confusionarie e squilibrate. Appunto per ciò hanno più bisogno d'essere comprese e aiutate. Ma come aiutarle, se non se ne conoscono i nomi? Sarà con la preghiera e Dio farà il resto.

* * *

Consoliamoci tuttavia con altri orizzonti d'anime più serene. Sono la grande maggioranza. Veri lembi d'azzurro, che manifestano le operazioni della grazia.

C'è per esempio chi dice: « Io mi ricorderò sempre di queste brevi ore trascorse insieme nelle gioie divine e del Padre che ci ha più volte allontanate dal male ».

« Quando suona la campanella per annunciare che l'ora è finita — scrive una fanciulletta — ci si risveglia come da un bellissimo sogno; però questo è un sogno che può avverarsi un giorno, se si è stati sempre buoni ».

Un'altra non si vergogna di affermare: « Prima ero un po' golosetta e mi lasciavo tentare dal demonio. Da un esempio datomi dall'insegnante ho capito che non era una bella cosa ».

Un mannello di altre confessioni:

« Dopo quest'ora, io mi sento più buona e più serena. Tornata a casa

sono piú obbediente. Quando sto per commettere qualche peccato, penso alle lezioni di religione e mi correggo ».

« La religione mi fa avere al cuore una sola serenità. Quando ho qualche piccolo dispiacere, pensando al buon Dio, mi consolo ».

« A me piace tanto la religione, perché m'insegna a conoscere la casa di Dio. Quando loffendo, la mia mente vede il Signore piangere ».

« Gesú è morto in croce per noi e, invece di essergli grati, siamo cattivi. Riflettendo a questo, il cuore mi si empie di tenerezza ».

« Quante volte ho corretto i miei capricci, pensando a ciò che ci dice il Padre! ».

« Apprendo tante cose belle che mi correggono da alcuni difetti ».

« Quante volte da fuggitiva pecorella che ero, mi sono ravveduta! ».

« Questa bella lezione benedice i nostri studi per tutto il resto della settimana ».

« Le altre materie ingentiliscono la mente; la ginnastica ingentilisce le membra; la religione ingentilisce l'anima ».

Si potrebbe continuare con simili testimonianze, che sono di piccoli alunni e sembrano di persone mature, perché in esse oltre l'idea, brilla spesso anche una forma felice.

Ecco infatti un'animuccia che esclama:

« Quando il nostro insegnante ci racconta qualche miracolo, lo ascolto quasi in estasi e la mia mente naviga in Paradiso ».

Un'altra dalle estasi paradisiache ci porta nelle lotte della vita, confidandoci un suo sforzo d'apostolato con queste parole: « Quando la mamma, ancora non guarita dal grave dolore che incombe sulla nostra famiglia, presa dalla disperazione, sente vacillare la credenza in Dio, io l'invito a sperare e a credere, a pregare Dio, perché sento che Egli veramente è ».

Povera fanciullina di 2ª inferiore, la tua fede è grande e la tua forza morale non lo è meno.

Un'altra della stessa classe confessa quasi gioiosamente:

« Nessuno crederebbe che io, tanto diavola e vivace, nell'ora di religione mi ammansisco. Eppure è cosí! Quando entra in classe il professore di questa materia, io sento nel mio animo un raccoglimento profondo che frena gl'impeti della mia vivacità ».

Una terza giovinetta dichiara con simpatica franchezza:

« Io ero un po' arida, non avevo molto sentimento, ma ora mi commovo ai dolori altrui. Io ho, sinceramente, difetti e qualità. Ora che il mio cuore è piú buono, alcuni difetti sono spariti e sono aumentate le qualità. Questi miei pensieri vengono dal cuore; io in questo momento ho avuto vicino l'Angelo Custode ».

Roma, agosto 1932.

GIOVANNI GERMENA
Barnabita.

RIVISTA DELLA STAMPA

Dott. GOTTLER, *La valutazione della pedagogia scientifica*, « Katechetische Blätter ». (Pagine catechistiche), München, gennaio 1932.

L'A. intende rispondere ad alcuni avversari del metodo scientifico in pedagogia. S'introduce con un *bon mot* che riassume il pensiero degli avversari: « La pedagogia è la scienza di quello che ognuno sa e di quello che nessuno può sapere ». Costoro in luogo della scienza si appellano alla coscienza, invece della psicologia del fanciullo vogliono l'amore per lui; invece dello studio per comprendere, si accontentano dell'intuizione e mettono la propria personalità al posto di ogni metodo. E portano l'esempio della madre che sa educare meglio di tanti illustri professori che « forse non sanno nemmeno giocare con i fanciulli ». Ma forse molti di costoro dimenticano quanto la scienza ha raffinato la loro coscienza, quanto la psicologia ha illuminato e diretto il loro amore, quanto il metodo ha servito a formare la loro personalità di educatori e maestri. Quelli che apprezzano meno la scienza pedagogica, ma sentono la responsabilità della propria missione, anche se seguono la pratica, cercano però sempre di migliorarsi, di riesaminare il proprio metodo, si fanno l'auto-critica, cercano nuovi mezzi di miglioramento, sempre però appoggiati a quei princípi che sono dati dalla scienza pedagogica.

L'A. ricorda la celebre frase che S. Bernardo scrisse per i pastori d'anime: *Scientia sine charitate inflat, charitas sine scientia errat.* Questo ha pieno valore per i catechisti. Se un proverbio dice che l'amore rende chiaroveggenti, un altro dice che l'amore rende ciechi.

Se talora l'amore può bastare dove esistono vincoli naturali, come fra i genitori e i figli, esso non basta affatto negli educatori di vocazione: qui è la scienza psicologica che dona la chiave per la necessaria comprensione fra educatori e alunni. Anche per i genitori si scrivono tanti libri per aiutarli nel difficile còmpito dell'educazione; si fanno conferenze, prediche a questo scopo; si scrivono perfino delle encicliche. Eppure non manca l'amore presso i genitori.

È doloroso che mentre si riconosce la necessità di una scienza per tutti i rami dell'insegnamento, solo per la pedagogia si fa eccezione e si crede che sia come una scienza innata; per cui regna talora una vera anarchia in questo campo, e si sente ripetere: il mio metodo è la mia personalità; oppure: il miglior metodo è l'amore. Frasi senza senso a uso di stolti.

Si dice che la personalità fa tutto; sí ma anche spesso tutto rovina e sciupa. Vi sono alcuni che hanno cosí assimilato un metodo, attraverso a lungo studio, disciplina, osservazione, che lo vivono; ma chi non si è mai curato di metodo non sa che copiare i peggiori in ciò che hanno di peggiore.

L'A. passa a rilevare l'opera preziosa svolta dalle organizzazioni tedesche per una scienza pedagogica, fondata su princípi cristiani. E quando si parla di scienza pedagogica, non s'intende la scienza per la scienza, ma la scienza che deve tradursi in pratica di vita.

E cosí i pastori che veramente amano il loro popolo, gl'insegnanti che veramente amano i loro alunni e la Chiesa sentono la loro responsabilità, cercano di fornirsi della debita scienza che, unita all'amore, forma la vera sapienza educatrice.

Conveniamo con l'A. della necessità di procurarsi una seria scienza pedagogica, contro la leggerezza di molti, di troppi, che si credono educatori *nati*. Quando si richiamano a certe regole generali di pedagogia cristiana, rispondono che altra è la pratica e altra la grammatica. È un metodo comodo per dispensarsi da uno studio severo e per coonestare come metodo la propria insufficenza e spesso gli stessi difetti, anche morali. (*e. m.*).

PANTALINI O., *Arte sacra e liturgia*. Prontuario delle prescrizioni ecclesiastiche per l'arte applicata al culto, ad uso degli artisti, artieri e artigiani. Pubblicato sotto gli auspici della Federazione Fascista degli Artigiani d'Italia, 1932, in-16, di pag. IX-169 con 200 disegni originali, legato L. 8. Ulrico Hoepli, editore, Milano.

Poiché la forma e l'uso di ogni oggetto che serve al divin culto sono regolati da leggi e disposizioni tassative della Chiesa, le quali non possono né devono essere ignorate da chi per la Chiesa lavora, sotto pena di vedersi escluse le proprie opere perché non conformi alle prescrizioni liturgiche, si è opportunamente pensato di raccogliere tali leggi, rigorosamente aggiornate, in un comodo e pratico manuale a uso degli artisti, artieri e artigiani, uscito in questi giorni presso l'editore Ulrico Hoepli di Milano, a cura del rev. prof. mons. O. Pantalini. Nel manuale, l'ampia e varia materia disposta in ordine alfabetico, è brevemente ma chiaramente trattata e illustrata in modo sicuro ed esauriente, cosí da bastare per una pronta e precisa consultazione. Abbondano altresí consigli e suggerimenti che agevoleranno la concezione e l'esecuzione dei lavori.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1932 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

IL LIBRO DELL'EDUCATORE CRISTIANO!
UN INESTINGUIBILE LUME SULLA CATTEDRA

Mons. ENRICO BAUNARD

DIO NELLA SCUOLA

ISTRUZIONI AI GIOVANI

Traduzione del sacerdote salesiano
Domenico Dall'Osso.

Due magnifici volumi in-16 di complessive pag. 840
L. 24.

PARTE PRIMA: *Le autorità scolastiche:* Il ritorno - Dio superiore e padre - Maria madre e regina - Gli angeli custodi - I santi e gli antenati - Il maestro e l'autorità - La disciplina e il rispetto - Il discepolo e la confidenza - Il regolamento e l'ubbidienza.

PARTE SECONDA: *La giornata scolastica:* La sveglia e la levata - Il vestirsi - La preghiera del mattino - La meditazione - La Messa - La liturgia della Messa - L'istruzione e le sue glorie - Il lavoro e il dovere - Lo studio - La scuola - La lettura e i buoni libri - I libri cattivi - La mensa - La ricreazione e il gioco - I cattivi discorsi - Il silenzio - Il ritorno, la casa, la veglia - La preghiera della sera.

PARTE TERZA: *La scuola e la famiglia:* La famiglia - Il padre - La madre - La benedizione paterna e materna - I fratelli e le sorelle - I domestici - Gli amici - I poveri.

PARTE QUARTA: *L'anima della scuola:* Gesú alla scuola del tempio - Gesú a Nazaret - Gesú e i fanciulli - Gesú e i giovani - Gesú nostra luce - Il santo Vangelo di Gesú Cristo - Il Vangelo universale - La Chiesa di Gesú Cristo - Il Vicario di Gesú Cristo - Gesú Cristo nostro amore - La pietà cristiana - Preghiera e presenza di Dio - Gesú Cristo nostra vita - La Confessione - L'Eucaristia - La Santa Comunione.

PARTE QUINTA: *L'opera della scuola:* L'intelligenza e la verità - La coscienza e la libertà - L'onore - La volontà e la forza - La fede e la vita di fede - La purità - La bontà - Grandezza e umiltà.

PARTE SESTA: *Dopo la scuola:* Il fine della vita - La vocazione - Il secolo presente - Il mondo - Parrocchie e opere - La patria - Il dolore - La speranza celeste - La morte e l'eternità.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

VINCENZO CASAGRANDE

L'ARTE
A SERVIZIO DELLA CHIESA

Volume I - *LA CASA DI DIO. Costruzione, decorazione, arredamento.* Bel volume in-8 di pagine VIII-308 e 90 illustrazioni L. 15

INDICE: 1) Le nozioni generali - 2) Disposizioni pontifice in materia di arte sacra - 3) Della casa di Dio in generale - 4) Nel presbiterio e altari laterali - 5) I paramenti sacri - 6) Nella navata della chiesa - 7) Decoro e conservazione della casa di Dio - 8) Il campanile e le campane.

Volume II - *ICONOGRAFIA CRISTIANA.* Bel volume in-8 di pagine 300 e 100 illustrazioni . . . . . L. 15

INDICE: 1) Dio. La SS. Trinità. N. S. Gesù Cristo - 2) La Madonna nell'arte - 3) Vita pubblica, passione e glorificazione di Gesù - 4) Gli angeli e i santi.

Tenendo per base le leggi emanate dalla Chiesa, riguardanti l'arte sacra, e le forme d'arte trasmesse dalla tradizione cristiana, l'autore ha ordinato in due volumi tutta una serie di nozioni d'arte applicata al servizio della chiesa, le quali gioveranno moltissimo ai sacerdoti in attività pastorale per promuovere il decoro della casa di Dio, e agli artisti che intendono prestar l'opera loro al servizio della religione.

Ora che sui limiti delle città continuamente in isviluppo si van costruendo senza posa chiese nuove, questo manuale viene propizio a dar lumi di dottrina, di storia e di liturgia agli artisti cui è affidato il còmpito di costruire la casa del Signore, e a coloro stessi che ne promuovono la costruzione.

Bellezza e proprietà devono splendere nelle chiese perché, mentre, di necessità, sono la casa del popolo, sono pur sempre, per eccellenza, la casa di Dio. È interessante che gli artisti sappiano far parlare le chiese, e parlare in modo chiaro e nobile.

Alto è dunque il fine di quest'opera e di somma utilità per ogni sacerdote: una guida impareggiabile alla maestà dell'altare, allo splendore della casa di Dio.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA